Anno XVIII. 17 Maggio 1891. Num. 20.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 20:

TESTO:

INCISIONI:

LE INSERZIONI SI RICEVONO:

in **Milano** presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Via Silvio Pellico, 8, e Via Palermo, 2; a **Parigi** presso la Compagnia Generale di Pubblicità estera JOHN F. JONES, 31 bis, Faubourg Montmartre; a **Londra** presso la stessa Compagnia, Fleet Street, 166; per la **Germania, Austria** e **Svizzera**, presso l'Agenzia di Pubblicità ADOLFO STEINER di Amburgo. Unico agente Rappresentante per la **Spagna** e sue colonie, G. BATTAGLIA, Calle Bruch, 101, Principal Barcellona. - **Prezzo: UNA LIRA la linea di colonna corpo 7.**

STAGIONE BALNEARE 1891.

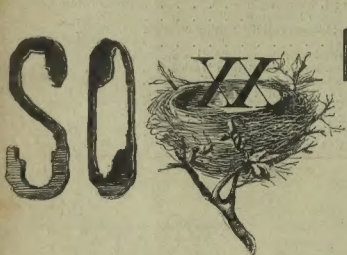
Come usano altri giornali consimili di altri paesi, anche la nostra **Illustrazione Italiana** *durante la stagione balneare pubblicherà*

L'INDICATORE DEI BAGNI E VIAGGI.

Raccoglieremo tutti gli annunzi che ci perverranno riguardanti Stabilimenti Balneari, di Acque minerali e Sanitari d'ogni sorta, Alberghi e Ristoranti, pubblicazioni sui Bagni, articoli da bagno e da viaggio. Questi annunzi aventi affinità a bagni e viaggi verranno divisi per gruppi, e stampati nel primo posto della parte riservata alle inserzioni, e cioè nella migliore posizione del giornale, non in supplementi staccati come usano altri giornali.

Una tale organizzazione, specie pel sistematico raggruppamento, offre la maggior sicurezza che gli annunzi sono veduti e osservati da tutti, e che per la grande diffusione dell' **Illustrazione Italiana** *in tutte le alte classi sociali e in tutti i pubblici ritrovi abbiano senza dubbio la massima efficacia.*

Le inserzioni si ricevono presso la Casa FRATELLI TREVES, Editori, in Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 19:

Si prendono più mosche con un cucchiaio di miele che con un barile di aceto.

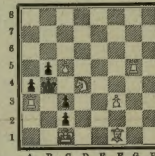
SCACCHI.

Problema N. 722.

del signor Ten. Colonn. A. Campo di Palermo.

Nero.

8
7
6
5
4
3
2
1

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco, col tratto, matta in *tre*.

Soluzione del Problema N. 718:

Bianco.	(Vignali).	Nero.
1. P f2–f3		1. P e3–e2
2. T f4–d4+		2. R d5–d4
3. D a5–d2 matta		

(a)

. . . .	1. P d4–d3
2. D a5–c3	2. P d7–d6
3. D c3–c4 matta	le

(b)

	2.
3. D c3–e5 matta	qualunque altra

con numerose altre varianti.

Solutori: Sigg. V. Sabattini, Riola; A. Mottini, Mantova; F. Sisini, Cagliari.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

SCIARADA A POMPA

Fu filosofo insigne il mio *totale*,
E trae la vita dentro a una vocale.

SCIARADA-STORNELLO

Fior di garofano,
La *inter* che *primo*, o mia gentil *seconda*,
D'ineffabil dolcezza il cor m'inonda.

Eligio.

Spiegazione della Sciarada N. 19:
Opera-io.

Spiegazione dell'Anagramma N. 19:
Novara — Verona.

Spiegazione del Bisenso N. 19:
Alfieri.

CUCINE ECONOMICHE

PER FAMIGLIE
del miglior sistema
Oltre 5000
furono già messe in opera dalla Ditta

Tutti gli attrezzi per la CUCINA
PREZZI FISSI RIBASSATI.
Cataloghi a richiesta. - Spedizioni in tutti i paesi.

CARLO SIGISMUND (4)
83, Corso Vittorio Emanuele, MILANO, e Via XX Settembre, 44, TORINO.

LANCE A NAFTA

Nuovo sistema brevettato in Italia di Lance a vapore

Venduto nei primi 2 anni 70 lance.
ESCHER WYSS e C.° ZURIGO.
Per maggiori schiarimenti vedi Ill. Italiana *N. 14, corrente anno.*

Indispensabile ad ogni famiglia, floricoltore e frutticoltore.

"RAZZÌA,,

è il miglior rimedio contro qualunque insetto; contro quelli delle piante e fiori; stabilimenti di floricultura e frutticultura dichiararono che fece **VERI MIRACOLI.** Domandare al proprio Droghiere o con biglietto di visita al **DEPOSITO INSETTICIDA RAZZÌA, CORSO LORETO, 18, MILANO** il libro che spiega la sua efficacità e il modo d'adoperarla che viene *spedito gratis.*

HÔTEL D'ITALIE

VENEZIA
Bauer Grünwald.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE
preparazione del Chimico Farmacista **A. GRASSI**, Brescia.
MARCA DI FABBRICA DEPOSITATA

MARCA DI FABBRICA A. GRASSI · BRESCIA ·

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione. - Bottiglia L. 3 più cent. 50 se per posta. - 4 bottiglie L. **11** franche di porto.

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. — Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo aggradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. 5, più cent. 50 se per posta.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA per tingere istantantaneamente e perfettamente in nero la barba e i capelli. - L. 4, più cent. 50 se per posta. — Dirigersi dal preparatore A. GRASSI Chimico Farmacista, Brescia.

Depositi: **MILANO**, A. Manzoni e C. Usellini e C., G. Hermann, Tosi Quirino e dai principali farmacisti, parrucchieri e profumieri d'Italia.

Timbres Poste Veritables

le meilleur marché. Livre des prix gratuitement.
Raretés: Catalogue **65** *Centimes.*

10 Japan	Centimes	80	10 Griechenland	Centimes	40
10 Nordd. Bund	"	40	3 Malta	"	40
5 Island	"	65	4 Gibraltar	"	75
10 Luxemburg	"	45	4 Tunis	"	30
20 Portugal	"	90	8 Aegypten	"	40
4 Haïti	"	75	3 Paraguay	"	65
14 Türkei	"	85	4 Uruguay	"	80

Tous différents. Ports extra.

PAUL LIETZOW, Berlin S. W. 61.

BIANCHEZZA DEI DENTI — IGIENE DELLA BOCCA

LA VERA

EAU DE BOTOT

è il solo Dentifricio
Approvato dall' **ACCADEMIA** di **MEDICINA** di **PARIGI.**

PASTA di BOTOT, POLVERE di BOTOT
LE SUBLIME, acqua per i Capelli,
ACETO di TOELETTA superiore

IN VENDITA: **17, Rue de la Paix, PARIGI**
ed in tutte le buone case. M. Bototz

Agente in MILANO: G. HERMANN, 23, Via Monte Napoleone

SI RACCOMANDA

a quanti vengono a Milano in occasione delle feste di Maggio

Il Grande Ristorante Morisetti

VIA UGO FOSCOLO DI FIANCO ALLA GALL. VITT. EMAN.

rinomatissimo per la squisita sua cucina alla milanese, che è una vera specialità.

PREZZI MODERATI.

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL DR. DE JONGH

CAVALIERE DELL'ORDINE DI LEOPOLDO DEL BELGIO.

PURO E NATURALE. FACILE DA PRENDERE E DA DIGERIRE.

Solo, della sua specie, che contenga tutti i principii curativi.

Infinitamente superiore agli olii pallidi o composti.

Universalmente raccomandato dai Medici più celebri.

Vendesi **SOLAMENTE** in bottiglie portanti sulla capsula il suggello e la firma del Dr. **DE JONGH** e la firma di **ANSAR, HARFORD & Co.**, nelle principali Farmacie. — ***Diffidare delle imitazioni.***

Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

Deposito in **MILANO** presso **CARLO ERBA.**

Un Giovine mercante tedesco dell'età di 22 anni, di ottima famiglia, avente buona conoscenza della lingua italiana, cerca un posto commerciale ben pagato in una gran città d'Italia (di predilezione Firenze, eventualmente Milano, Genova, Torino, Bologna.) Egli è stato sei anni nella casa di suo padre in una gran città della Germania meridionale - concieria all'ingrosso - e preferirebbe di ricevere un posto in una casa di commissione o fabbricazione di cuoio o in un ramo affine. Dirigere offerte colla comunicazione di salario a Iustin Gallinger, Burgstrasse 8, Norimberga.

TESTA di Paolo Mantegazza
Un vol. di 320 pag. L. 2.

Dir. com. e vaglia ai fr. Treves, Milano

NUOVA EDIZIONE

Il Canzoniere dei Bambini

DI

ENRICO FIORENTINO

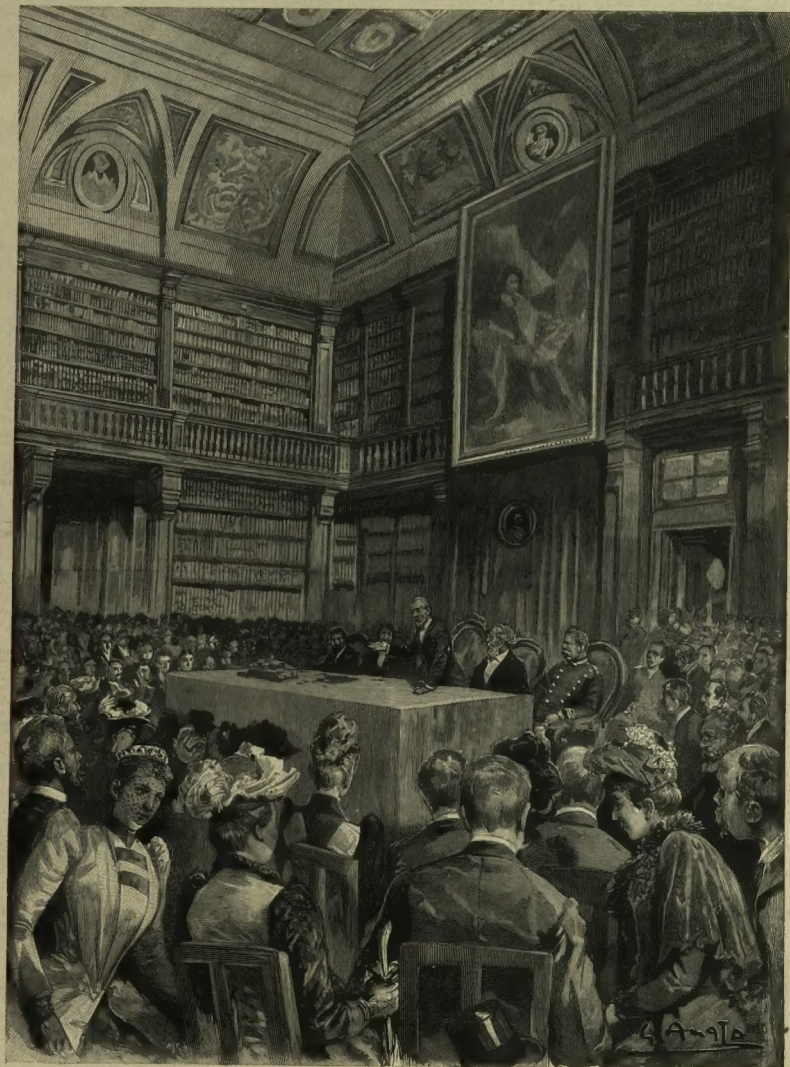
con illustrazioni di

PAOLOCCI, LOLLI, MACCHIATI, MONTALTI, DALL'OCA, XIMENES, SEZANNE, SCOPETTA, *ecc.*

Lire Tre.
Legato in tela e oro: *Lire Cinque.*

Dir. vaglia ai fratelli Treves, Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 20. - 17 Maggio 1891. Centesimi Cinquanta il numero.

Milano. — Inaugurazione dell'Esposizione di belle arti a Brera (disegno di G. Amato).

IL CONFLITTO ITALO-AMERICANO.

Diamo i ritratti dei tre campioni: il barone Fava, che ha abbandonato la legazione di Washington, il marchese Imperiali che vi è rimasto come incaricato d'affari, e il signor James G. Blaine, segretario di Stato dell'Unione americana. Ci vorrebbe anche il signor di Rudinì, ma è già conosciuto dai nostri lettori.

Il libro Verde testè pubblicato ha mostrato al mondo intero, come tutta la ragione sia dalla parte dell'Italia. Poi è venuto a darci l'ultima e più solenne soddisfazione, quel rapporto, o *presentment*, della Gran Giuria di Nova Orleans, che ha rivoltato la coscienza universale.

Quel rapporto è la glorificazione dell' assassinio commesso a furia di popolo. Secondo l'inchiesta, ch'è durata sei settimane ed è stata minuziosa, tutta Nova Orleans sarebbe complice del linciaggio degli italiani; se si volesse processare, bisognerebbe processare un'intera città! E perchè? Perchè, delusa dall'esito del processo contro gli uccisori dell'Hennessey, sdegnata d'una assoluzione che si presume effetto di corruzione sui giurati, la popolazione con islancio spontaneo fece giustizia sommaria degli assassini! Non una parola di biasimo per gli autori dell'eccidio, non un' espressione di pietà per le vittime, neppure un segno di rincrescimento per il truce fatto in sè stesso, si trova nella relazione. La Grande Giuria ha intonato poco meno che un inno in onore dei carnefici volontarii.

La questione vera che s'affaccia al pensatore imparziale è questa. Come mai in una grande città, così concorde, così coraggiosa, così indignata per l' assassinio di Hennessey, così entusiasta per la giustizia da farla colle proprie mani, — proprio le 12 persone scelte a fare da giurati erano così vili o così corrotte da assolvere i rei? Non si tratta di un tribunale pagato, ma di un giurì popolare, la cui composizione richiese 38 giorni, e composto di cittadini della Nova Orleans e residenti a Nova Orleans.

Seconda osservazione. Se i 12 giurati che hanno assolto gli assassini di Hennessey, hanno sentenziato per viltà o per danaro, — che fede meritano i giurati della Gran Giuria che assolvono gli assassini degli italiani assolti? Se i primi giurati poterono essere corrotti da sei miserabili persone, lontane dalla patria, senza protezione, incarcerati, o aver paura delle loro vendette, — tanto maggior ragione si ha di sospettare che i secondi giurati fossero corrotti o spaventati dall'attitudine di tutta la città, dalle vendette possibili della plebe e degli avvocati che ne sono alla testa. Non so che cosa rischiassero i primi giurati; — ma i secondi, i Grandi Giurati, rischiavano certo d' essere linciati.

Questa è la giustizia nella grande Repubblica americana.

Alcuni hanno rimproverato al marchese di Rudinì di essersi comportato con impeto giovanile. Ed è meraviglioso che questo rimprovero parta da pubblicisti che si chiamano democratici! Dovrebbero invece additare al biasimo generale la condotta e il linguaggio da leguleio del Blaine.

Il libro Verde rivela del resto che il Governo italiano fu ragionevole nelle sue domande, — così nella sostanza come nella forma.

L' ultima nota che il Rudinì diresse il 28 aprile al marchese Imperiali, e che chiude per ora l'incidente, è un documento severo e nobilissimo, che fa onore alla diplomazia italiana. Dopo avere smascherato "l' artificiosa argomentazione" del signor Blaine, il nostro primo ministro chiudeva così la sua lettera:

" Triste necessità è concludere che pel Governo federale non è possibile ciò che a qualunque Governo dovrebbe parere l'adempimento di uno stretto obbligo civile. È tempo di troncare l'ingrata controversia. La pubblica opinione, giudice sovrano, saprà additare del grave problema la retta soluzione. Abbiamo affermato il nostro buon diritto e tutt'ora lo affermiamo; mediti dal canto suo il Governo federale se gli giovi abbandonare in balìa dei singoli Stati dell' Unione, irresponsabili verso l'estero, l'efficacia di trattati che impegnano la sua fede e l'onore della Nazione intera. Il presente dispaccio è rivolto esclusivamente a lei, non al Governo federale. Il compito suo, signor marchese, si restringe ormai esclusivamente alla trattazione degli affari correnti. "

Tutto il mondo ha approvato questo linguaggio. Anche in America ha prodotto impressione. Forse il governo degli Stati Uniti richiamerà anch'esso da Roma il suo ambasciatore, signor Porter, e non vorrà così presto riconoscere il proprio torto. Ma già qualche personaggio autorevole a Washington avverte la necessità di munire il Governo federale dei poteri necessari a far rispettare i trattati internazionali; un giorno o l'altro, il Congresso dovrà provvedervi, per correggere una situazione non sostenibile in un paese civile. Se il linciaggio era un modo comprensibile di far giustizia pronta ed esemplare, finchè l' America era un paese selvaggio, in lotta con gl' indiani, coi negri e cogli avventurieri, — non è più ammissibile in un grande Stato costituito regolarmente.

L' Italia avrà l'onore di avere combattuto per la giustizia e per la civiltà. Un giorno gli Americani stessi le saranno grati di aver richiamato la loro attenzione sopra un difetto organico della loro Costituzione, cui non possono a meno di correggere.

Notizie posteriori riferiscono che quell'O'Malley, che la Relazione della Grande Giuria ha presentato come l'organizzatore della corruzione dei giurati che assolsero gli italiani, ha pubblicato un' auto-apologia nella quale vuol dimostrare che corruzione non vi fu, che i giurati pronunziarono il verdetto secondo coscienza, e che i linciati erano realmente innocenti. La testimonianza d'un tal uomo, sulla cui moralità i pareri sono assai divisi, potrebb'essere contestata, ma essa concorda col giudizio del signor Corti, console italiano a Nova Orleans, del quale nessuno vorrà mettere in dubbio l' onestà e la buona fede e il coraggio. Il signor Corti ha diretto alla Giuria stessa una lettera nella quale la accusa di avere mutilata la sua deposizione, ed esprime la convinzione che gli italiani vennero linciati per fini politici, che sangue innocente fu sparso, che le autorità non s'adoperarono per impedire tanta scelleraggine, che alcuni funzionari, anzi, contribuirono direttamente o indirettamente alla triste opera, che i nomi degli autori e degli istigatori della carneficina sono di pubblica notorietà. La lettera ripete pure la voce popolare che tra i membri della Grande Giuria v' erano di quelli che fecero parte della folla furibonda il 14 marzo. In un'altra lettera, di data anteriore, il Corti informava il Grant, *attorney* del distretto, che dei linciati tutti, fuorchè due, erano di nazionalità italiana e che italiani son pure 14 dei 19 ora imputati dell' assassinio del capo di polizia.

Ora il nostro console è in viaggio per Roma, e porterà al ministero nuove spiegazioni su questo doloroso incidente.

IL MARCHESE DI VILLAMARINA.

Il marchese Emanuele Pes di Villamarina Montereno, cavaliere d'onore di S. M. la Regina, morto il 10 maggio a Roma, era figlio del marchese Salvatore Pes di Villamarina e della prima moglie di esso, Melania Taparelli d'Azeglio, figlia del marchese Roberto e della marchesa Costanza, nata Alfieri di Sostegno, nipote del cav. Emanuele Pes di Villamarina, che fu per lunghi anni ministro della guerra sotto Carlo Alberto.

Egli prese con onore la laurea in legge, ed emerse nel concorso per la carriera diplomatica, che incominciò presso suo padre, ministro di Sardegna a Firenze, e continuò a Parigi e finalmente a Napoli nel 1859-60, durante la rivoluzione.

All' epoca del matrimonio del Principe di Piemonte colla Principessa Margherita di Savoia, venne nominato cavaliere d'onore della Principessa reale, mentre la sua consorte, Donna Paola, nata contessina Rignon, veniva chiamata al posto di dama d'onore.

Buon dilettante di musica, copriva da molti anni la carica di presidente della Reale Accademia di Santa Cecilia in Roma.

Non aveva che 57 anni. Aitante della persona, colto, perfetto gentiluomo, era molto conosciuto anche nella nostra città dove aveva per alcuni anni vissuto, allorchè nel 1862 suo padre accettò la carica di Prefetto della nostra provincia.

Augusto Franchetti.

La Vita Italiana

NEL TRECENTO

LETTURE FIORENTINE.

Arduo assunto il mio! Dovrei descrivervi la sala, il pubblico, l'ora del tempo e l'*infida* stagione, gareggiare con l' artista, squisitamente elegante che in pochi tocchi sa coglierv i la fisonomia del "dicitore" o, come oggi lo chiamano del conferenziere; dovrei riepilogarvi in brevi parole più d'un lungo discorso. E, ahimè, la penna non si addice a simili miracoli; è sempre quell'arnese, di cui scriveva il Giusti alla nipote, la povera signora Guglielmina, " che quanto più si sa tenerla in mano e più scotta. " La sala è ad ogni descrizione ribelle: gli splendidi arazzi delle pareti, dove con vivi colori sono intessute antichissime storie, i fregi dei lacunari di legno intagliato, la cristallina iridescenza delle lumiere veneziane, le linee armonicamente severe d'un camino scolpito da settignanesi scalpelli, e il formicolìo delle teste aspettanti con impazienza curiosa l'ora del raccoglimento e dell'attenzione, e l'incrociarsi degli sguardi balenanti da pupille d'ogni colore, e la varietà degli abbigliamenti e delle acconciature, e il pissi-pissi confuso di frasi e parole d'ogni idioma e d'ogni pronunzia.... son tutte cose che non si mettono in carta e non si stampano, nemmeno co' lenocinii della cromo-tipografia. E il pubblico? l'ho già detto altre volte, non si ritrae. Occorrerebbe un catalogo di nomi, garbatamente aggettivato, sul gusto di quello che leggesi in certo capitolo del *Piacere* di Gabriele D'Annunzio; e ad ogni nome dovrebb'essere sovrapposta una piccola corona od altro segno blasonico, ornandone le iniziali con il profilo d'una testa muliebre. Poi, a compiere il quadro, bisognerebbe illuminarlo con la luce discreta che piove da' finestroni d'un antico palazzo, nell'ora in cui il sole, indorando le case di faccia, richiama i pensieri a' bei tramonti primaverili, quand' esso frastagliasi tra le chiome dei lecci e delle querce delle Cascine.

Meglio presentarvi, uno alla volta, i lettori che hanno salito trepidando i due scalini della cattedra del Palazzo Ginori, salutati sempre da un applauso cortese che, nel suo muto linguaggio, avrebbe voluto dir tante cose. Badate, avvertivano quei battiti di manine impazienti, badate di non passar quel termine, oltre il quale, anche una conversazione criminosa, languisce! Badate; il pane della scienza deve avere, mercè vostra, il lievito delicato di quello che ha l'onore e la fortuna d' essere morso dai nostri dentini! Via le orribili citazioni latine che l'orecchio non sente! ci bastan quelle del nostro *paroissien*, che leggiamo magari a rovescio, o l'altre del nostro blasone. Le date non son per noi, che vogliamo scordar quelle della nostra cronologia! Della storia, come della vita, non c' importano i fatti, ma le persone, e queste vogliamo vederle, conoscerle come se ci fossero presentate da un amico intelligente e discreto. Della letteratura dovete parlarci come se ci raccontaste un romanzo o una commedia: scegliete pochi libri, pochi autori, e svelateci il segreto loro, spiegandoci perchè ci commuove un sonetto angelicato di Dante e sorridiamo a una novella del Certaldese. Se così fa-

rete, vi promettiamo, fra un'ora e non più, di cavarci il guanto sinistro per dare un po' d'aria ai brillanti e alle turchesi e per applaudirvi come se foste la Duse o Sarah Bernhardt, accompagnando l'applauso con un piccolo e rauco grido, come quando il Tamagno si confessa *disonorato* in cospetto del pubblico.... e noi, al solito, ci abbiamo tanto piacere!

E il lettore o l'oratore a cotesto applauso fa un bell'inchino e s'accomoda sul seggiolone dorato che deve allora sembrargli imbottito di nòccioli.....

Confesso che non ho mai salito una cattedra e che, appunto per questo, ho sempre proseguito con la mia ammirazione quanti hanno cotesto eroico coraggio. Meglio parlare alle turbe in un comizio di disoccupati, giacchè, predicando l'anarchia, si deve cominciare da quella della grammatica. Meglio ascendere su d'un pulpito e recitare omelie e panegirici: ci son tanti squarci d'eloquenza da tradurre e da mandare a memoria! Meglio ancora salire in una bigoncia accademica avendo intorno e dinanzi un uditorio, cui le viete eleganze ipnotizzano e, mansuefatto, addormentano. Secondo me, non ha tutti i torti un mio amico, professore e accademico illustre, che fin qui non ha voluto piegarsi a parlare ad un pubblico femminile, ma deve fare onorevole ammenda se ha lontanamente pensato alle elette uditrici del palazzo Ginori, che alla dirittura del giudizio uniscono ogni più sottile squisitezza di gusto e di sentire. Ascoltarono con profonda attenzione la lettura di Augusto Franchetti sulle *Signorie e le compagnie di ventura;* non batteron palpebra udendo la splendida e perspicua esposizione che Pio Rajna fece della *Genesi della Divina Commedia;* ammiraron plaudenti le pagine magistrali che Isidoro Del Lungo lesse intorno a *Dante nel suo poema;* manifestarono tutto il loro entusiasmo, quando Enrico Nencioni fece vibrare ne' loro animi gentili le corde più delicate del sentimento, parlando della *Letteratura mistica nei secoli XIII e XIV.*

Augusto Franchetti, la cui testa va prendendo il colore dell'avorio antico, mentre la barba già nera comincia a inzuccherarsi, è uomo di elettissimi studii e d'acutissimo ingegno. È avvocato, professore o meglio libero docente di storia moderna all'Istituto di Studi superiori, insegnante a quello di Scienze sociali intitolato al nome di Cesare Alfieri, accademico della Crusca, segretario della Società Dantesca italiana, consigliere del Comune e socio di non so quante altre accademie e sodalizi, alle cui adunanze giunge sempre..... desideratissimo. Tra un processo verbale e un'interpellanza, tra una lezione e una relazione accademica, traduce Aristofane, scrive una rivista bibliografica o una rassegna drammatica per la *Nuova Antologia*, minuta una lettera per alcuna delle sue Società, arrotola la quarantesima sigaretta della giornata e, alle volte, si lascia andare ad un di quei brevi riposi che pur son necessari ad una esistenza così afflitta dalle pubbliche cure.

Amico zelantissimo, in tutta questa farragine di faccende trova ancor tempo di ricordarsi dei molti che gli vogliono bene e di far la sua quotidiana passeggiata pedestre al Viale dei Colli, a tu per tu con qualche libro di scienza. La sua lettura sulle *Signorie e le compagnie di ventura*, che dovè preparare in brevissimo tempo, diè prova dell'erudizione ond'è soppannato, e fu notevolissima per la nova maniera d'illustrare i fatti della storia con documenti della letteratura a quelli contemporanea; onde i versi di Dante, del Petrarca, del Saviozzo senese e d'Antonio Pucci davan luce e vita al racconto, mentre passi e luoghi tolti ai prosatori del tempo a quello aggiungevano forza ed evidenza.

Pio Rajna che successe al Franchetti, e il 21 di marzo risalì quella cattedra da cui l'anno decorso raccolse così largo tributo di applausi, è nome meritamente caro ed illustre in Italia e fuori. In lui la profonda dottrina è come irradiata dalla perspicuità della mente, e la sincerità scientifica, ond'è osservante fino allo scrupolo, aggiunge alle sue parole il fascino e lo splendore del vero. La

lettura ch'ei fece sulla *genesi della Divina Commedia* ricercando nell'animo di Dante e negli elementi esteriori, quanto potè ispirare l'altissimo concetto, fu tra le più belle e originali di questa serie, e piacque all'eletto uditorio per la novità della ricerca e per la lucidità della forma squisita.

Dante ha avuto un altro insigne illustratore in

Isidoro Del Lungo, di cui tutti conoscono e pregiano le benemerenze verso la nostra antica letteratura. Il Del Lungo pare anch'oggi, a chi lo guardi, un uomo antico travestito co' panni moderni. Certo, gli starebbe meglio indosso il lucco scarlatto, e in capo il cappuccio o il mazzocchio de' nostri bisavoli; perchè egli è un uomo tutto d'un pezzo, che deve trovarsi quasi a disagio in mezzo a questa modernità pettegola e piccina. In ogni sua cosa mette una parte di sè, e la migliore: fu maestro, professore di belle lettere in più d'un Liceo del regno, e tutti i discepoli suoi ricordano con affetto riverente l'amore ch'egli metteva nel farli partecipi della sua ammirazione per le più elette pagine dei nostri classici. Passato all'Accademia, a quella buona e vecchia Accademia della Crusca — quella *povera vecchia* come la chiamava il Mamiani — sfogò la sua idealità nelle fitte colonne del *Vocabolario*, e consacrò gli anni migliori nello studio de' tempi di Dante e di Dino Compagni. Lavorò con la coscienza d'un galantuomo e con la sincerità d'uno scienziato moderno, tutto in sè raccolto, sordo alle punzecchiature, ai sarcasmi, alle invettive. E dopo molti anni di ostinata pazienza, ebbe l'intima soddisfazione di veder ricredere molti scettici e di comporre al suo *Dino* un piedistallo glorioso di documenti, inoppugnabili. L'onestà letteraria, che accompagna in lui quella di cittadino, di maestro e di scrittore, ebbe il meritato tributo di plausi e di ammirazioni sincere. Ormai nessuno dubita più della autenticità della *Cronica* di Dino Compagni; ormai nessuno oserebbe affermare ch'egli non sia quasi un testimone vivente di quei tempi immortali. Dante ha trovato in lui un interprete fedele ed eloquente, ond'io vi lascio immaginare quale profonda impressione facesse nell'animo degli uditori la sua lettura veramente ispirata. Disse cose e non parole, e le cose peregrine che gli usciron dal labbro rivestì d'una forma impeccabile, leggendo con un magistero di dizione che tutti gl'invidiano, con quel calore che può dare soltanto il convincimento del vero.

Non fo il cronista di queste letture, che saranno stampate e correranno, come le precedenti, per le mani di tutti. Mi piace ricordare, dar libero sfogo a quel po' d'entusiasmo sincero che tutti abbiamo nei fondacci della coscienza. Lasciate dunque che senza tema di sembrare parziale vi

dica della conferenza d'Enrico Nencioni sulla *Letteratura mistica nei secoli XIII e XIV*, compendiando il mio giudizio in brevi parole. Il Nencioni, esperto dell'arte difficilissima di commuovere un uditorio femminile, ebbe un grande e meritato trionfo. Egli conosce tutti i punti, tutte le delicatezze del sentimento, e fu pari all'aspettativa che di lui si aveva grandissima; anzi, ardisco dirlo, la superò. Enrico Nencioni è poeta anche in prosa: ogni frase, ogni periodo che lesse, giungeva dritto alla meta e *sapeva* commuovere. Lesse con quella sua voce velata che sfugge gli effetti volgari e sottolinea ogni parola, e d'ogni parola ogni sillaba. Raffrontò l'antico all'odierno, ebbe lampi di *humour* felicissimi, fu convincente, patetico, ironico, sublime. Parrà ch'io abbia usurpato il mestiere ad un giornalista teatrale che voglia patrocinare una vecchia abbonata, una *egeria* della propria agenzia. Invece io esprimo in disadorne parole quanto provarono gli ascoltatori devoti di quella lettura, che salutarono l'oratore con un applauso caldo, pieno di commozione sincera. Enrico Nencioni sentì profondamente il soggetto che prese a trattare. E questo è ancor sempre il vecchio segreto per commuovere; è l'oraziano *si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi.*

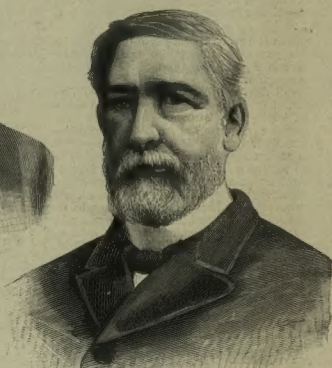
E, per una volta tanto, mi si passi la citazione latina.

FORSAN.

NOTERELLE.

NUMERI UNICI. — Ai raccoglitori, raccomandiamo di non dimenticare *l'Idea liberale*, un numero unico ch'è uscito a Milano alla vigilia del 1° maggio. Esso contiene alcuni articoli pregevoli di Gaetano Negri, R. Bonfadini, E. Arbib, Dom. Oliva, ecc. — Un altro curioso numero unico fu pubblicato *per le nozze* di Giulio Pisa, ricco signore e dilettante di lettere, con la figlia di Giovanni Rizzi. Lo ha pubblicato la Cooperativa Editrice, che ha saputo unire la réclame commerciale all'augurio nuziale. Anche noi facciamo i migliori auguri agli sposi e ai colleghi.

Il barone Saverio Fava
già Ministro d'Italia a Washington.
(Fotografia D. Merritt di Washington).

Il marchese Imperiali di Francavilla
Incaricato della Legazione italiana a Washington.
(Fotografia Bell).

James G. Blaine
Segretario di Stato dell'Unione Americana.
(Fotografia Bell).

Palermo. — I lavori per l'Esposizione Nazionale, visti dal giardino centrale (fotografia Treves).

L'Ingresso.

Milano. — L' Esposizione di Brera. — Una delle sale terrene (fotografie Treves).

— Venga, venga, Dottore. Ne sentirà di belline. Sa lei che da una settimana c'è stato a casa mia un pellegrinaggio di tutte le mie amiche — cominciando dalle più belle e più eleganti, e terminando.... *viceversa* — che sono tutte furibonde contro di lei? — Sì, sì, contro di lei. — Non faccia la ruota, non se ne inorgoglisca troppo — ma è proprio così. — *Quel tuo dottore* (cominciavano tutte con questa antifona) *quel tuo dottore è un orso, è un rustego, è un andeghee, è un radoteur....* — e via di seguito.

— Davvero non mi aspettava l'onore di sì magnanime collere. E tutto questo scoppio di epiteti esplodenti, perchè?

— Ah! non se lo immagina? Ella deve aver ripetuto a qualcuna di esse — a qualcuna di quelle che non sanno e non possono conservare un segreto — certe sue osservazioni sulle pretese moderne delle classi operaie, che hanno finito col credersi classi privilegiate — e sulle cause dirette od indirette che seminarono e fecondarono in quelle classi le illusioni, dalle quali nacque tale loro pretesa — e per logica conseguenza, avrà riferito certe sue conclusioni pessimiste sulla filantropia di moda, che si occupa troppo dei disoccupati, e non vede — secondo lei — altre miserie, più reali forse, solo perchè non alzano, non ingrossano la voce sino al tono della minaccia — e sarà venuto a parlare della fiera di beneficenza che stanno organizzando le nostre amiche — comunicando anche a quella signora il suo dubbio che precipuo scopo delle gentili organizzatrici sia quello di fare sfoggio di acconciature e di grazie.... Ma si figuri! — Ella sa bene, come lo so io, che non ne sono capaci.... E non basta.... — tanto per criticare, ha creduto che volessero proprio chiamarla *Kermesse* quella loro festa — e me lo ha dato ad intendere anche a me — e mi ha fatto complice involontaria del suo biasimo filologico-nazionale, per la imprudente e compromettente adozione della parola e della usanza straniere.

— Ma.... veda..., lo avevano detto tutti in coro i giornali, ai quali furono concesse le prime profumate confidenze del progetto.

— Bella giustificazione! E lei, che è stato giornalista.... lei.... crede alle confidenze e alle rivelazioni dei giornali?... — Non sa come nascono, come si ingrossano, come si gonfiano siffatte indiscrezioni? — Uno dei promotori, spiegando il progetto, avrà detto ad un *reporter: Abbiamo ideato una specie di Kermesse* — tanto per far capire di essere un uomo che ha viaggiato.... almeno sui libri di De-Amicis — come lei — il *reporter* ha scritto affrettatamente *Kermesse* sul proprio *carnet*, — e *Kermesse* è restata sui giornali. — Ma il vero battesimo del geniale convegno sarà completamente e tradizionalmente italiano. Sarà *fiera* — *Fiera di beneficenza* — e avrà il suo bravo carattere nazionale — anzi ambrosiano. — So di certi *ombrelloni* enormi che si stanno preparando.... destinati a dare al quadro il colore locale, così caratteristico, del nostro *Verzee....* — Ma non voglio lasciarmi andare al pendio delle indiscrezioni.

Torno a bomba (è una frase che è diventata di attualità). — Io ho cercato di giustificarla alla meglio. Ho persino inventato una malattia nuova... *la influenza* morale.... per ispiegare certi suoi accessi di pessimismo. Che volete? — ho detto — compatitelo, come lo compatisco io. — È malato — di una brutta malattia, di cui non si muore.... come dell'altra influenza.... — di quella che ha ucciso nel vigore dell'età quell'ottimo marchese di Villamarina — un così perfetto gentiluomo, un così caldo e intelligente cultore dell'arte, un così fido e devoto amico della nostra Regina.... che avrà avuto da quella perdita un grande dolore — ma una malattia per cui si vive male, crucciosi, attediati, infastiditi, nervosi. — Le ho predisposte tutte, o quasi, alla indulgenza.... Erano decise a strapparle tutt'e due gli occhi.... con le loro unghiette color di rosa — uno almeno spero di averle indotte a lasciarglielo.

— Grazie!

— Ma qualche cosa bisogna fare per meritarsi questa mezza amnistia.

— Ebbene — dica alle sue amiche che io credo tanto alla schiettezza della loro gentile pietà femminile — che va, la mattina di buon'ora, modesta, succinta, senza dirlo a nessuno, al letto degli infermi — che conforta la vecchiaia indigente, ed educa la infanzia orfana, e abbandonata, visitandole nei loro tuguri o nei loro ospizi, chiusa e raccolta nel più semplice dei suoi abiti — che sa avere tutte le abnegazioni della suora di carità — ci credo tanto che il mio pessimismo si arrende, e s'inchina davanti ad essa — e se ne ripromette — appunto pel sollievo, punto fastoso, punto protettore, punto ostentato che arreca ai veri bisogni, alle vere miserie, ai veri dolori delle classi lavoratrici — frutti di pacificazione morale, assai più fecondi che non dai discorsoni degli uomini di Stato, di Comizio, di rettorica o di sommossa. — Dica loro....

— Basta così! Queste cose le dirà Lei alle mie amiche, andando alla Fiera della Scala — in pellegrinaggio — non dico, come nella *Gemma di Vergy*

Scalzo il piede, a sciorre un voto.

perchè con le pioggie torrenziali degli scorsi giorni — che avevano già cominciato a far straripare fiumi e torrenti, e ad allagare una parte dei nostri sobborghi — vi sarebbe pericolo di vita ad attraversare a guado le fangose paludi, le profonde pozzanghere delle nostre contrade — e le mie amiche non vogliono la morte del peccatore, ma solo la sua conversione e la sua contrizione. — E sono certa che riporterà da quel pellegrinaggio la convinzione di aver trovato — oltre alle eleganti acconciature e alle grazie di moda — qualche cosa di così intimamente, sinceramente, e semplicemente buono, che, se non sarà proprio un *rimedio sociale*, sarà almeno un utile e pietoso lenitivo.

— Faccio anzi di più. — Ho tanta fiducia nella intelligente pietà delle nostre signore, che suggerisco ad esse una iniziativa. — A Parigi si va costituendo un fondo nazionale di beneficenza — a formare il quale concorrono — come tanti rigagnoli alla vasca di una fontana — tutti i proventi e prodotti, pubblici o privati, della filantropia nazionale — offerti spontaneamente, o procurati con tutti i richiami, che la carità sa fare alla carità — con quell'arte spillatrice sopraffina in cui le signore sono irresistibili. — Questo fondo non ha uno scopo diretto, immediato, e parziale — esso è destinato ad attenuare, a riparare tutte le conseguenze più dolorose di ogni pubblica calamità — fra le quali appunto una fiera invernata, un periodo di carestia, di disagio economico, di sosta nei lavori. — Ecco una *moda francese*, che segnalo a quelle sue amiche, le quali hanno mente e cuore per non cercare negli usi stranieri soltanto la foggia del cappellino o il taglio della veste. —

— Insomma una specie di *cooperativa* del bene — come si dice in giornata — una specie di quel *Consorzio nazionale* ove sonnecchiano — inerti, intorpiditi, vergognosi della loro accidia, da molti anni, parecchi milioni.

— *Consorzio nazionale....* Badi.... Ha detto forse più che non volesse — ha lanciato una idea che può germogliare.... — Non dico di più perchè non è cómpito mio.... nè suo. — E a cacciare un po' addentro lo sguardo nella questione sociale, c'è da buscarsi quella tristezza cupa, quella tetraggine uggiosa, quella ipocondria che affligge questo povero mese di Maggio — da cui riesce ora appena a liberarsi, per quanti sforzi di buona volontà abbia fatto, onde richiamare alfine un sorriso sulle sue labbra — esso, nato a vivere di sorrisi e di profumi — esso così orgoglioso della sua fragrante giovinezza.

Povero Maggio! Gli hanno proprio amareggiata la vita, falsato il carattere, guastato l'umore, col volerne fare un mese socialista — col forzarlo ad occuparsi di questioni che non son fatte per lui. Ha avuto un bel dimenarsi, un bel protestare, un bel gridare: Lasciatemi divertire a modo mio. Non vedete che tutte le città d'Italia vanno a gara per rallegrarmi con gioconde feste questa mia esistenza — breve come quella della rosa, ch'è il mio simbolo, la mia divisa? — A Bologna la festa ginnastica — a Torino la festa dei fiori — e Corse ed Esposizioni dovunque — tanto che non ci è più nulla da esporre — anzi esponiamo ormai quello che non c'è. — Lasciatemi vivere a modo mio, e non a modo vostro. — Oh, che! non ci sono altri mesi nell'anno? non ci sono i miei fratelli seri, cogitabondi dell'autunno e dell'inverno? Rivolgetevi a loro. — Non ci fu caso. — L'han preso — l'han trascinato per forza di Comizio in Comizio — sin dal primo giorno della sua apparizione. — Hanno fatto con lui come col Barzilai a Roma — di un uomo mite, tranquillo, di un critico d'arte, hanno fatto per forza un tribuno scalmanato, un organizzatore di *meetings*. Lo hanno messo nella necessità d'ingrossare la voce, di fare il terribile, l'enfatico — finchè un bel giorno si è trovato avvolto in un tafferuglio, da cui non sapeva più come cavarsi — di fronte ad uno squadrone di cavalleria — costretto a prendere per punto di vista le gambe minacciose dei cavalli, e a compromettere la integrità del suo poco democratico *cilindro* — E così il Maggio ha finito col guadagnarci quest'uggia, questo tedio — di cui ci ha appiccicato il contagio, con la umidità penetrante dell'atmosfera, con le tinte grigie del cielo che si riflettono nell'umore di tutti e su tutti gli oggetti — anche sulle nostre Esposizioni, che invocano da otto giorni un raggio di sole, al cui benefico calore possano espandersi, e germogliare — esse che sono create per vivere di sole.

Del resto — per esser giusti — non si può fare una grande colpa al Maggio di quest'anno della sua inguaribile tetraggine. — Dei fastidi, dei *rompicapi* — assai più difficili a sbrogliare di quello del Roberth al Filodrammatico, tanto che esso invidia a quel bravo signore la facilità meravigliosa con cui in un attimo spezza i lacci, per quanto poderosi e complicati, con cui lo si lega alla croce — dei motivi di sconforto, di irritazione, di nevropatia ne ha parecchi.

È preoccupato per questa crisi finanziaria che ha sparso dall'altro ieri il panico nelle nostre Borse, e che da sè sola può produrre gli effetti di una scossa di terremoto — un cumulo di rovine — da questa crisi che dal Portogallo si è diffusa a Parigi ed a Londra — per cui il nostro paese non è più il solo a fare il Geremia sulle rovine della Babilonia bancaria.

E dei guai gliene vengono ogni giorno di nuovi dai punti più lontani — dall'America e dalla Russia — dal Belgio e dalla Serbia. — Sono o rombi di procelle che si avanzano — o scoppi di ingiustizie e di immoralità, che spaventano pel loro cinismo, o per la loro violenza — e in grembo a tutti questi fatti, il pauroso fantasma dell'ignoto.

Chi può difatti prevedere ove condurranno, come finiranno gli scioperi dei minatori del Belgio — scioperi che vanno allargandosi e facendosi ogni giorno più minacciosi — 100 000 minatori in isciopero sono un esercito — e un esercito che pare pronto alla lotta — un esercito dietro cui stanno le donne che eccitano i loro mariti alla lotta, alla resistenza — e le donne nelle rivolte popolari sono tante bombe cariche di melinite.

Perchè i minatori non chiedono solo aumento di salario e diminuzione ad un orario di lavoro, che li condanna a restar sotto terra privi d'aria e di luce dieci e più ore del giorno — ma vanno più in là o più in qua — vogliono la pronta revisione della costituzione e il suffragio universale. — Avrà forza il Governo Belga di resistere e di vincere col suo esercito di 80 000 uomini, di cui è molto se può mettere in linea d'azione una metà? — Che accadrà se cede? — Che accadrà se l'esercito oscilla, si sfascia, se è sopraffatto! — E se il Re — che può farlo perchè la costituzione coll'art. 47 gli accorda facoltà di concludere qualunque trattato gli piaccia, facendolo noto alla Camera solo quando gli piaccia — se il Re chiama in soccorso la Germania! — Essa è pronta all'appello. — Forse lo prepara — certo lo desidera. — Ad Aix la Chapelle, l'antica Aquisgrana, sono concentrate forze tedesche considerevoli. — In poche ore di marcia attraverso al Belgio, con banda in testa, un corpo d'esercito tedesco può far tappa alla frontiera della Francia, sfondare la linea di difesa del Nord — col solo suo peso, e penetrare nel cuore del paese.

E in Francia lo si sa — e si tende affannosamente l'orecchio al rumore di questi scioperi, e si puntano i telescopi del sentimento nazionale verso la frontiera belga — e si comincia a chiedere affannosamente se quella frontiera non possa presentare uno sfiatatoio a quella irrequietudine, piena di misteri, di ambizioni, di impazienze, che tormenta l'Imperatore di Germania — a quella esuberanza di vitalità, che lo fa oggi al banchetto di Düsseldorf, dire queste parole — anche esse, come la sua irrequietudine, piene di misteri, di ambizioni, di impazienze: *Sono convinto che la salvezza comune riposa sulla cooperazione di tutti*

— però uno solo è il signore del paese, e quello sono io — nè tollererò alcun altro accanto a me — mentre il dì dopo, a Bonn, assume la presidenza di un *Kommers*, offertogli dagli studenti — e col costume classico — il giustacuore di velluto, il piccolo berretto rotondo, i guanti di daino sino al gomito, e pendente dalla tracolla di pelle la lunga *rapiera* — comanda in latino i bizzarri riti delle cerimonie universitarie — dal tracannamento degli enormi boccali di birra, che ne sono le rituali libazioni, al canto a squarciagola della caratteristica *Landesveter*, col suo bizzarro ritornello accompagnato dal cozzo delle rapiere, che mirano a colpire i rispettivi berretti — alternando il proprio brindisi reverente alla Imperatrice con quelli chiassosi degli studenti alle loro fidanzate, alle loro belle — e fa l'apologia della *Mensur* — il duello colle *rapière* — in cui ogni studente, entrando nella corporazione universitaria, deve fare le sue prove — e la fa in barba alla legge che lo proibisce — perchè con esso la gioventù delle università "acquista quel grado di fortezza che è più tardi necessaria nella gran vita„ mentre nello stesso discorso raccomanda — per rinvigorire la fibra morale — "la disciplina della obbedienza, senza della quale non può esistere la vita dello Stato„.

È certo al primo di questi due concetti risponde il progetto che si attribuisce a Guglielmo di fondare a Schildbern, fra Berlino e Potsdam, un vastissimo Circo alla Greca, alla Romana, una specie di Colosseo, ove saranno eseguiti giuochi olimpici, lotte gladiatorie, simulacri di battaglie navali — Circo di cui egli stesso tracciò il disegno, e curerà la direzione — ove conta di attrarre, come ad una cura ricostituente, il popolo — sostituendo questo spettacolo a quello delle Corse. — Non mi pronuncio su questa sostituzione — ma certo quando si vedono registrate nella Riunione militare di Tor di Quinto a Roma, 12 cadute di giovani ufficiali di cavalleria in 5 corse — è lecito chiedersi se proprio non sia molto indicata una cura climatica, che trasporti in tempi men leggiadri la gioventù poco salda in sella e male in gamba dei tempi moderni — cura suggerita dall'imperatore con le due ricette diverse di Bonn. — In Francia si ride di queste bizzarrie — ma è un riso che non dissimula bene una forte e viva preoccupazione. Perchè in realtà in Francia e in tutta Europa si pensa — appunto ora che le condizioni del Belgio risvegliano certe sonnecchiose apprensioni, e il *crac* finanziario in Portogallo ed altrove può essere quella *crepa dell'intonaco*, destinata a palesare *che crolla il muro* — quale forza di esplosione possa avere questa giovanile volontà Imperiale, che aspira ad assicurare alla Germania il primato in Europa ed a Berlino il primato in Germania, persino nelle arti belle, contendendolo fieramente al così detto cervello del mondo — a Parigi — l'emula a cui non perdona di essere rimasta ciò che era, ciò che è.

E lo dimostrò con la pompa solenne — maggiore a quella per qualunque altra cerimonia ufficiale — con cui si recò, in carrozza scoperta, con a fianco la Imperatrice Federico — alla quale prodigava pubbliche dimostrazioni di riverenza filiale — preceduto da due squadroni di ulani con lancia in resta, attraversando tutta l'*Unter den Linden* — ad inaugurare l'Esposizione Internazionale di Berlino — entrandovi fra una doppia ala di giovani artisti in costume medioevale, che sul passaggio del corteggio Imperiale inchinavano ramoscelli di palme e di olivo.

Quanta forza di vapore in questa locomotiva imperiale che è attaccata al treno dell'Europa moderna! — come bolle, sbuffa, sibila, mandando ondate di fumo e rigurgiti di acqua bollente! — e come in tutte queste eccentricità, in tutte queste stranezze, in questi impeti, in questi capricci — nei quali il Lombroso vedrebbe forse un caso atto a confermare la frequenza della *nevrosi* nel genio — nevrosi della quale segnalerebbe i sintomi nell'ardore, nella veemenza con cui Guglielmo si dà alla sua missione di Imperatore — che non sono certo minori di quell'ardore, di quella veemenza con cui Maria Baskirteff — la celebre pittrice rumena — si diede all'arte, col programma di essere *a 22 anni* o *celebre* o *morta* — in tutta questa serie non interrotta di sintomi nevrotici, l'osservatore nota invece qualche cosa di ben diverso — nota il costante predominio, il continuo e tenace coordinamento di un pensiero solo — la supremazia germanica.

Ma il guaio è che questi ritorni al medioevo non si palesano soltanto nelle usanze delle *Kemmers*, nei costumi degli studenti e degli artisti tedeschi — ma hanno altre dolorose manifestazioni, dalle quali fu rattristata la giovinezza del Maggio, e che gli hanno cagionato la imbronciatura e la ipocondria degli scorsi giorni.

Abbiamo in Russia una esplosione — (come vede, gentile lettrice, si passa da scoppio a scoppio, da esplosione ad esplosione — come da panico a panico) — una esplosione violenta, brutale, di antisemitismo. — A Mosca, davanti al Castello Imperiale dove ottant'anni or sono era accampato l'esercito di Napoleone I — donde la fortuna del *caporaletto* rimase abbacinata dai tetri bagliori dell'incendio del Kremlin — in un grande e sontuoso edifizio, si inaugura una Esposizione di prodotti francesi — e i forestieri accorrono numerosi nella città Santa, specialmente dalla Francia — dalla nazione che si vanta con legittimo orgoglio di aver con la rivoluzione dell'89 abbattutto tutti i pregiudizî di razza, di casta, di religione, e che ora spasima di tenerezza per la Russia — a Mosca — quasi a dimostrazione evidente della incompatibilità di istinto tra le due civiltà, che nessun artificio di momentanee combinazioni può vincere — gli artigiani ebrei che vi sono assai numerosi — per benevola concessione dello Czar Alessandro III — espulsi ora da uno ukase Imperiale — si videro di notte tempo, proprio nel giorno della loro Pasqua, invase le povere case dalla polizia, dai gendarmi — e furono cacciati come mandre fuori dalla città e dal distretto, costretti a ricoverarsi nei boschi, a vagare disperati, in branchi squallidi di accattoni.

Le corrispondenze dei giornali inglesi raccontano episodi strazianti — esse ci dipingono con vivi colori le scene pietose a cui quello sfratto odioso ha dato luogo. Gli uomini furono condotti alla stazione incatenati a due a due come malfattori — vi furono teneri bambini strappati ai loro genitori, perchè non ancora iscritti nei loro passaporti.

Nella Sinagoga lo spettacolo era biblicamente solenne. — Si piangeva e si pregava invocando l'aiuto di Jehova — come nel tempio di Gerusalemme, alla vigilia della sua distruzione.

Per fortuna a questi tristi episodi medioevali fa riscontro uno interamente contemporaneo.

Contro la ferrea onnipotenza della forza, della autocrazia — che è la personificazione del medio evo — sorge gigante, formidabile, la forza dell'oro — che è la estrinsecazione della modernità.

Di fronte allo Czar sorge Rotschild — che lo sfida, imperterrito — e che, armato dei suoi milioni, si sente più forte di lui, armato dei suoi *ukase* e delle sue paure. — Egli in nome della propria nazione — che si spande per tutto il mondo — intima — lui solo — la guerra allo sterminato impero di Alessandro III — e fa più assai che ritirare il proprio ambasciatore — gli ritira il proprio oro — e rifiuta il prestito russo — e mette lo Czar e tutto l'impero nelle più grandi strettezze — mentre un altro autocrata del denaro, il barone Hirsch, getta loro in faccia il suo magnifico lusso di consacrare sette milioni e mezzo per aprire alla Plata un asilo a quegli ebrei che la cieca superstizione moscovita caccia in esilio.

Ed entrambi questi Ebrei formidabili — alteri l'uno del proprio rifiuto, l'altro della propria elargizione — amendue della loro forza — si piantano con le braccia incrociate davanti a quei due colossi antichi che sono la superstizione e il dispotismo, e dicono loro superbamente: Chi è più forte tra noi e voi?

È vero che i milioni uniti di Rotschild e di Hirsch non impediscono che a Corfù la popolazione dia la caccia per proprio conto agli Ebrei, e che la situazione di laggiù, possa essere riassunta con terribile laconismo da queste lugubre dispaccio della Stefani ai giornali dell'altro ieri:

Atene, 10 maggio. — La situazione è aggravatissima. — Il quartiere israelitico è assediato. Vi mancano gli alimenti. — Il sotterramento dei morti è impossibile da tre giorni.

E a far riscontro ai tristi fatti di aberrazione che si verificano nei paesi ove — come disse un celebre filosofo — *la civiltà è ancora selvaggia*, e in quelli dove è invece decrepita sino al rimbambimento — ecco, per confortarci, ciò che ci mandano i paesi ove la civiltà si vanta di essere nella sua vigorosa maturità — dei quali sono citati ad ogni momento, come scuola ed esempio, il progresso il liberalismo, la rettitudine — dagli Stati Uniti: — il verdetto del grande giurì della *Nuova Orleans*, ove il processo, in apparenza diretto contro gli assassini, si rivoltò contro le vittime — ove si fece la legalizzazione solenne, quasi la consacrazione del massacro, e la glorificazione dei linciatori, dei quali il verdetto stesso dichiarò solidale la intera popolazione — infamando nel nome e nella memoria quegli italiani che, assolti dal Magistrato popolare americano — di cui il verdetto proclama la corruzione e la corruttibilità — furono massacrati dalla folla — verdetto dietro il quale meschinamente si appiatta la svogliata disinvoltura con cui il Governo di Washington si dichiara impotente a rispettare e a far rispettare i trattati — duplice immoralità aggravata dal sospetto che in essa si celi una manovra elettorale, con cui il Blaine miri a preparare la propria candidatura presidenziale.

Qual meraviglia dunque che in questi nostri tempi, nei quali è così generale lo squilibrio delle idee, dei sentimenti — nei quali il termometro della civiltà balza, con sì rapide e improvvise oscillazioni, dalla temperatura del polo nord a quella del Senegal — in questi tempi, nei quali si firmano suppliche e si pubblicano articoloni per salvare dalla fucilazione un soldato, che tentò di fucilare tutti i suoi compagni — mentre si stampano e si diffondono opuscoli ove si insegnano le norme per fabbricare bombe, cartuccie di dinamite, di melenite, di nitroglicerina — e il modo di comperarle senza dare sospetto, e di servirsene — e si dànno i preventivi della spesa — e si calcola quante persone si possano far saltare in aria con la meschina spesuccia di 47 lire — in questi tempi, nei quali si vede un uomo come Bismarck — il quale passò la sua vita parlamentare sostenendo che chi attacca la politica del governo si mette in contrasto col Sovrano che la ispira, e commette quindi atto di fellonia — ora ad un tratto — per nostalgia del potere — prepararsi, entrando al Reichstag, a combattere la politica del governo per rialzare, come egli dice nel 1891, quel prestigio del Reichstag, ch'egli ha lavorato per 28 anni — dal 60 in poi — a livellare, onde accrescere, come diceva allora, il prestigio della monarchia — qual maraviglia, diceva, che anche il sole si trovi fuori di equilibrio, che il Maggio abbia

oscura la fronte di tristi pensieri

come canta il poeta — che una pioveruggiola di novembre ci si cacciasse sino a ieri, fredda e sottile, nelle ossa — mentre l'afa sciroccale dell'estate ci accorciava il respiro.

Eppure — framezzo a tutte queste malattie dello spirito a queste preoccupazioni della mente a queste ansie dell'animo — e della borsa, che è il cervello ed il cuore dell'epoca — la vita fisiologica dell'Europa ha fioriture rigogliose — troppo rigogliose forse — che farebbero credere alla vigoria feconda dei succhi dai quali emanano — dato però — e non concesso — che i frutti corrispondano alla fioritura copiosa.

Se è vero ciò che disse il ministro Villari, inaugurando la nostra Esposizione di Brera — che la fecondità artistica di un paese sia un sintomo sicuro della sua poderosità intellettuale — si dovrebbe sentirsi confortati da questa contemporaneità di grandi Esposizioni artistiche, a Berlino, a Parigi, con tre *salons*, a Milano, con due — ed a Mosca. — Certo la frondosità è lussureggiante. — Ma per capire se in qualcuna di quelle Esposizioni, fra le centinaia o le migliaia di quadri e di statue, vi sia un quadro, una statua che sia *il quadro*, che sia *la statua* — converrà lasciar passare la ondata delle rassegne, delle corrispondenze, delle critiche, che portano le impressioni individuali, i giudizi scolastici, le lodi di consorteria, le censura della invidia, le incensature di *camaraderie*, le demolizioni di pregiudizio.

Speriamo che quel quadro e quella statua si trovino.

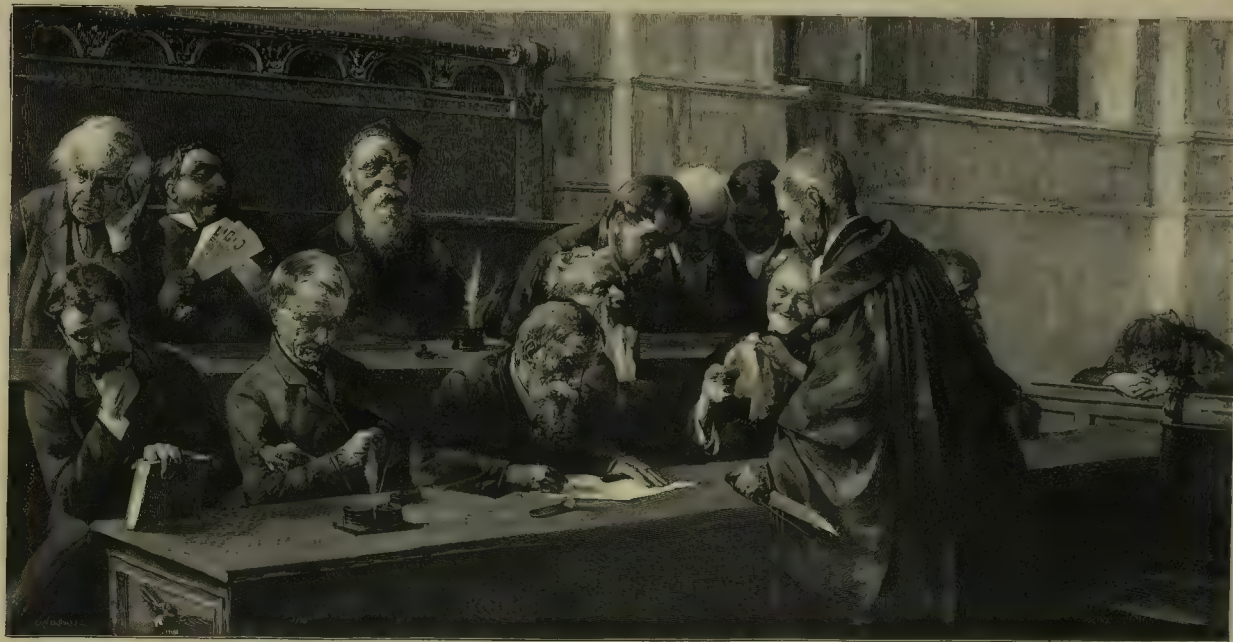
E con queste speranze mi accomiato da Lei, gentile lettrice, lieto se essa avrà — come pare, abbia il sole da ieri in qua — la forza di dissipare le nubi grigiastre che distrussero al maggio la sua gioconda serenità.

Mi affretto a slanciare il paragone, prima che il cielo torni ad annuvolarsi, e lo muti in un triste augurio.

14 maggio. *Doctor Veritas.*

VEDUTINE AFRICANE.

Aggiungiamo un'altra pagina alle tante che abbiamo pubblicate sull'Africa, quest'eterna preoccupazione che sembra farsi più acuta. Il signor Giovanni Beruto, tenente dei bersaglieri, ci manda delle fotografie dal vero, che rappresentano il riparto dei cammelli corridori dello squadrone di cavalleria a Keren. È un *alt* sulla pianura di Keren stessa. Da queste fotografie è tratto il nostro disegno, dal quale, una volta, quando il paese del sole era di moda più nell'arte e nella letteratura che nella politica, si sarebbero tratti facilmente dei quadri e delle ballate alla Rückert.

IL PROCESSO DELL' ASSOCIAZIONE "MALA VITA" ALLE ASSISE DI BARI (disegni dal vero di G. Ciani).

Brera 1891. — I GIURATI, quadro di *Giuseppe Bottero* (incisione di F. Cantagalli).

Anastasio Grassi Pascarella Berardi

GLI ARTISTI A ROMA.

LA XXIV CARCIOFOLATA.

Chi volesse ricercare nel buio dei tempi l'origine e il perchè della *Carciofolata*, correrebbe il rischio di smarrirsi in un labirinto senza nome: certo è che il Circolo Artistico di Roma, dal 1866 in qua, ha compiuto sempre ogni anno il suo sacrificio sull'altare del Carciofo, e il rito con cui questa cerimonia si compie è così originale che vale la pena di darne una pallida idea.

I prodromi dell'avvenimento gastronomico si avvertono nella taverna medioevale del Circolo che verso la fine di aprile viene decorata di manifesti elettorali, i quali raccomandano questo o quel candidato alla carica di Capo-Sminfo. I manifesti sono d'ogni forma e d'ogni colore; sono coperti di caricature dei candidati e dei loro competitori, vi sono dipinte apoteosi del carciofo *alla giudia* e fanno appello al patriottismo e al buon gusto dell'elettore per il trionfo del candidato che raccomandano. La votazione si compie con tutti i riti di una congiura, le schede si depongono in una pignatta che funziona da urna e dalla quale esce un risultato imprevedibile come quello di quest'anno: il pittore *Anastasio*, che è stato eletto, ha riportato 51 voti su 32 votanti. Allora il *Capo-Sminfo* viene levato sugli scudi, per modo di dire, perchè non se ne trovano, e paga a caro prezzo la vittoria con una serie interminabile di fiaschi di vino.

Ma non ho ancor detto chi sia il *Capo-Sminfo*. Egli non è altri che il generalissimo della *Carciofolata* ed il capo materiale, ma poco morale, di una turba di forsennati che si chiamano *Sminfi* e che armati di istrumenti varii a corde, a fiato e a pelle, s'illudono di suonare e fanno una musica che fa drizzare i capelli e venire la pelle d'oca ad un chilometro distante.

La tradizionale *Carciofolata* ha avuto luogo quest'anno in una delle ultime sere d'aprile, ed è riuscita imponente per concorso di gente e varietà d'istrumenti. Preceduti dal pittore *Veruda*, che in sostituzione del *Grassi* assente, portava il labaro formato di un'asta sormontata da un enorme carciofo dorato, movemmo dal Circolo in circa duecento. Gli *Sminfi*, come di costume, avevano in testa certi cappelli a staio che ricordavano i più bei tempi del secolo scorso e del 1° Impero, tutti decorati con veli svolazzanti, fiori, specchi, piume di pavone, medaglie e tutto quanto può passare per la mente di gente spensierata. Dopo di essi, che con tutta la serietà e la coscienza di una missione mandavano al cielo le note squillanti di una marcia che si chiama *la nuova* ed è sempre la stessa, veniva l'immenso stuolo dei dilettanti ed amatori del Carciofo.

La colonna è passata per le strade di Roma al suono infernale della *Sminfa*, come un turbine di sfrenata allegria e ciascuno ha dato una spinta e anche più d'una perchè la *Carciofolata* riuscisse degna della sua storia.

Un urlo lungo, interminabile saluta l'arrivo alla trattoria che sorge sulle rovine dell'antico *Ghetto*, ed appena seduti comincia una di quelle scene che viste una volta non si dimenticano più. Tutti si precipitano sui carciofi, e i carciofi sono precipitati su tutti con un furore e un entusiasmo senza riscontri. Qualcuno per salvarli dalle unghie del vicino, benchè grondanti d'olio, se li mette in tasca, mentre molti infelici, protendendo le braccia, domandano vino, *panem et.... carciofolos*.

Dopo il vino bevuto e i carciofi alla *giudia*, non c'era più nessuno che avesse la faccia da cristiano.

Anastasio, *Maldura* e qualche altro tentarono di arringare la masnada, ma furono sepolti dai carciofi, dai finocchi, dai panini e da quanto altro capitava sotto mano, e allora la turba ritornata all'aperto, si diresse, secondo la tradizione, al Colosseo. Strada facendo un acquazzone ci bagnò fino alle ossa, ma non valse a raffreddare l'entusiasmo, il quale si manifestò in un *saltarello*, specie di danza macabra ballato sotto le vetuste vôlte dell'Anfiteatro Flavio al suono delle chitarre piene di acqua piovana e alla luce fantastica dei bengala. Poi cominciò il pellegrinaggio ai caffè notturni che fanno credito agli artisti, e mano mano la schiera andò assottigliandosi, finchè l'alba sorprese in piazza Colonna il manipolo dei refrattari composto di *Pascarella*, *Forti*, *Brugo*, *Balmes*, *Puig*, *Benllieure*, *Anastasio* e dell'umile sottoscritto

CARLO MONTANI.

NECROLOGIO.

— *Vincenzo Errante*, poeta siciliano, magistrato e senatore del Regno, m. a Roma il 29 aprile. Nacque a Palermo il 16 luglio 1813, prese parte ai moti del 1848, poi esulò in Piemonte, nel 1860 ripatriò e fece parte del gabinetto Torrearsa. Fu eletto più volte deputato, e nel 1870 venne nominato senatore dopo essere stato assunto alla carica di consigliere di Stato; era presidente di sezione. Era pure giudice del Tribunale supremo di guerra e marina. Fra le sue numerose opere segnaliamo: "Tragedie e Liriche„ (in due vol., Roma, tip. del Senato, 1874); altre due tragedie: "La San Felice; Solimano il Grande„ (Roma, tip. Barbera, 1877); due carmi: "L'Ideale; La Libertà„ (Roma, tip. del Senato, 1878), e una "Storia dell'Impero Osmano.„

— Il maestro *Antonio Buzzi*, m. a Milano di 76 anni, fu un valente musicista. Nel carnevale 1853-54, si diede alla Scala, con esito buono, l'opera *Il convito di Baldassare*. Il libretto era di Canovai, e vi cantarono la Novello, Gaetanina Brambilla, Carrion, Guicciardi e Brémont. Altre opere sue: *Bianca Capello*, data a Roma nel 1842; *Editta di Kent*, alla Fenice di Venezia nel 1855; *Ermengarda*, a Trieste nel carnevale 1854-55 e *I due ciabattini*, a Torino nel 1867; *Saul*, considerato il suo migliore lavoro, al Comunale di Ferrara nel maggio 1843; ed il *Sordello*, dato pure alla Scala il 26 dicembre 1856, ma con esito mediocre. Scrisse pure la musica di due balli: *L'isola degli amori* e *Benvenuto Cellini*. È figlio suo il maestro Buzzi-Peccia, che è valentissimo musicista ed anche critico arguto.

— L'11 m. a Torino il pittore *Camillo Mariotti*, che col nome di *Camillo* s'era fatto una celebrità per le caricature in ogni numero del *Fischietto*, e qualche volta anche nel *Pasquino*. Aveva 51 anni.

— Dal lontano Congo ci giunge la notizia della morte di un caro amico e collaboratore, *Giuseppe Corona*, nell'età di 43 anni. Era un giovanotto alto, robusto ed attivo, grande alpinista, allegro compagnone, infaticabile in tutte le svariate cose che intraprese: il clima africano deve averlo domato. Nato a Occheppio presso Biella, compaesano ed amico di Quintino Sella, con lui fece parecchie escursioni sulle Alpi, ed una capanna-rifugio sul Cervino porta il suo nome. Oltre all'amore per le Alpi, su cui pubblicò parecchi volumi e volumetti (*Picchi e Burroni*, *Escursioni*, la *Valle d'Aosta*, ecc.) aveva una passione per i cocci e le stoviglie, e pubblicò un grosso volume l'*Italia Ceramica*, con molte illustrazioni. Aveva anche la passione letteraria, e scriveva con la stessa disinvoltura una biografia del Guerrazzi, una monografia del *Castello di Sarre* reso popolare dalla Regina, delle novelle e persino delle poesie. Come dilettante di politica, fu per qualche tempo segretario privato di Zanardelli, ministro guardasigilli. Le sue specialità erano le esposizioni: fu segretario a quella di Milano nel 1881, della quale compilò il voluminoso catalogo generale; poi a quella successiva di Torino; poi commissario regio a quella di Anversa. Qui il governo belga gli offrì di andare nello Stato indipendente del Congo: ed egli si separa dalla moglie e dalle due sue bambine, per cercar fortuna in Africa. Ritornò nel 1888: fa conferenze applaudite in parecchie città d'Italia e scrive una relazione pratica sui commerci colle regioni africane. Il governo italiano lo mandò nel Congo quale console generale; ed egli prese con sè, quale segretario, un giovine letterato milanese, il signor Vittorio Garbagnati. Nell'agosto dell'anno scorso, ci mandava da Roma una lettera piena di buon umore e alcuni disegni interessanti che abbiamo pubblicato nel nostro n. 43. Furono le ultime notizie che avemmo da lui si immaturamente spento.

— *Adrien Marie*, celebre e simpatico disegnatore delle Illustrazioni francesi, specialmente per cose di teatro, è morto anch'esso vittima del clima africano. Egli aveva accettato dall'*Illustration* una missione nell'interno dell'Africa. E fu al ritorno, sul piroscafo che lo riconduceva in Francia, che le febbri contratte sul Niger, presero un carattere pericoloso. Si dovette sbarcarlo a Cadice, ove morì il 29 aprile. Aveva 48 anni.

Paglici Forti Dovizielli Montani Brugo Mataloni Lizzari Cifariello

LA BELLA GRAZIANA

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

Illustrazioni di OSVALDO TOFANI.

XIV *(continuazione)*.

— Se è per far numero.... — disse Ascanio. — Sapete bene che io ci vedo poco.

— Già, voi siete quello della caccia al cinghiale. E voi, Venafra?

— Certamente, Don Filippo; — rispose il Venafra. — È la mia entratura. —

Parve a Graziana che il suo signore e padrone si fosse rabbonito col Venafra, e la cosa non poteva che tornarle sommamente piacevole. Tutto dunque si aggiustava nel miglior modo possibile, e quel povero Venafra non sarebbe rimasto li mogio, avvilito, a confortarsi male nella pietosa compagnia delle signore, che non potevano certamente fargli dimenticare la grinta dura del padrone di casa.

Quanto a lei, naturalmente, non seguitava la caccia. Allora più che mai era felice di avere nella presenza di Donna Elisa un buon pretesto per rinunziare agli esercizi cinegetici, che in altri tempi le erano stati così cari. Povero Ascanio, predicatore costretto a contraddirsi con gli atti! doveva andarci lui, alla caccia, per contentare il marchese di Mezzaterra! Ma il signor Marini, un po' con la scusa della sua miopia, un po' con la pazienza sorridente di cui dava saggio, sostenendo le celie della brigata, trovava modo di salvarsi. Egli del resto era riuscito facilmente a farsi perdonare la sua inutilità. "Non sono un cacciatore, — diceva, — ma vado volentieri coi cacciatori; questa è una occasione eccellente per battere i boschi e sgranchirmi le gambe.„ Queste ragioni disarmano sempre i cacciatori feroci, per i quali il non partecipare alla loro passione è poco meno di un peccato mortale.

La mattinata seguente passò abbastanza lieta per Donna Graziana. La bella marchesa passeggiò lungamente in compagnia di Elisa, facendole visitare il giardino, il parco, l'uccelliera, i fagiani, i pavoni, e tutto il rimanente. Si parlò anche a lungo di Ascanio, e delle sue grandi virtù. Su questo particolare Graziana desiderava far cantare l'amica, e l'amica non si fece pregare, cantò fino a tanto che volle Graziana, persuadendola che davvero non c'era stato mai niente tra lei ed Ascanio, oltre la buona e leale amicizia. Graziana, dal canto suo, trovò modo di far capire ad Elisa che quanto a lei non c'era nientissimo. Libere dunque tutt'e due, ed altrettanto felici di essersi persuase a vicenda. Ma la bella Graziana non diceva tutto; non raccontava, per esempio, la lunga conversazione in cui il signor Marini le aveva dichiarato l'amor suo, e ottenuto il permesso (un permesso che in verità non si poteva negare) di amarla.... udriticamente.

I cacciatori non furono di ritorno che verso le undici. Ma quale ritorno, Dio buono! Avevano vedute le beccacce; su questo non ci cadeva dubbio, neanche per il conte Juriewski. Ma erano beccacce vecchie, rotte a tutte le malizie della loro accortissima specie; conoscevano assai bene le applicazioni della chimica e della meccanica alla distruzione della selvaggina; entravano in sospetto al primo avvicinarsi dei cani, e ripigliavano il volo ancor prima che questi fossero caduti in fermo. Ne avevano trovate di quelle, che al solo movimento del cacciatore per imbracciare il fucile, facevano dei movimenti così strani per aria, delle contorsioni così matte di volo, da non lasciar trovare il momento giusto di sparare sovr'esse; delle altre, poi, più furbe ancora, che, quando il cacciatore entrava nel bosco da una parte, esse ne uscivano dall'altra, terra terra, levandosi senza rumore, facendo a mala pena sentire un fruscio, come un soffio di brezza nel molle fogliame d'un frassino.

Beccacce traditore, beccacce assassine! O non era meglio che i cacciatori volgessero la loro attenzione a tutt'altra selvaggina, lasciando le beccacce con un palmo.... di becco? Felice il Venafra che l'aveva capita subito, e dei tradimenti e delle canzonature delle beccacce si era ricattato bravamente sulle lepri. E qui, risate. Don Filippo schiattava: il conte Juriewski si teneva i fianchi; il barone di Salis si buttava per morto sui sedili di ferro del giardino; ridevano tutti, perfino il Venafra, che era l'eroe dell'avventura, il re della festa.

Che cos'era avvenuto? Lo avevano bel bello tirato sull'orma di una lepre. Il cane, infatti, l'aveva puntata. Per bacco baccone! era una lepre accovacciata sotto un cespuglio. Quelle furbacchione di lepri fanno qualche volta così, sperando di confondere il loro grigio mantello nel color della stipa e delle foglie secche. Ma oramai non c'era più speranza per la povera bestia; il Venafra l'aveva veduta; il Venafra aveva sparato; la lepre aveva ricevuto il piombo in piena groppa, era ruzzolata due passi discosto. Fulminata, di certo, e senza avere il tempo di mettere il suo gemito d'agnellino scannato. Il cane era corso, l'aveva afferrata coi denti, e lasciata anche cadere, starnutando. Era il caso di dirgli: salute! se lo avesse consentito la moda. A proposito, o perchè aveva starnutato, il cane? Effetto del pepe o di chi sa quale altra diavoleria. Il Venafra aveva afferrata egli la lepre, senza insanguinarsi, sentendola invece crocchiar tra le dita, con un suono curioso, come di paglia secca, compressa fra due pareti di cartone. Sfido io! era una lepre impagliata. Figurarsi il naso del cacciatore! e le risate dei compagni, che accorrevano d'ogni banda al rumore! La caccia era finita lì; si erano tutti allungati a rider sull'erba; ridevano ritornando al castello; ridevano ancora in giardino, davanti alle dame; non volevano finirla di ridere. Il Venafra era più calmo; segno che rideva a fior di labbra. Egli finalmente levò gli occhi verso le dame, e filosoficamente conchiuse:

— Ho pagata l'entratura. Del resto, il riso fa buon sangue. E dirò anche una cosa che non sembrerà nuova a nessuno, affermando che esso.... aggiunge un filo alla trama della vita.

Ma di questi fili volevano aggiungerne parecchi, i cacciatori di San Firmino. Mangiando, vien l'appetito; e i Proci, inuzzoliti dalla burla feroce di Don Filippo, diventavano a dirittura crudeli contro il povero Venafra. Stanislao Juriewski aveva preso a dargli del conte con una affettazione, con una insistenza, che passava ogni limite. Tra titolati, perbacco, non si usa chiamarsi col titolo. Perchè il conte Juriewski dimenticava così volentieri la buona costumanza della civil compagnia? Il Venafra, evidentemente, soffriva di quella ripetizione che sentiva la canzonatura lontano un miglio. E ad ogni "conte„ che gli veniva appioppato da quello schernitore rabbioso, soffriva anche Graziana, vedendo gli occhi dei Proci incontrarsi ammiccando, e Don Filippo dare il cattivo esempio ai suoi ospiti, con certe guardate che parevano voler dire: "Can dei Tartari!„

Il martirio durò un pezzo, tutto quel giorno e un altro ancora. Si poteva credere che fossero satolli, quando fu annunziata, per il mattino seguente, il terzo dopo la caccia alla lepre, una battuta ai cinghiali. Si minacciava qualche nuova birichinata? La marchesa Graziana, a buon conto, volle stornarne il pericolo; e subito, alla presenza di tutti, osservò:

— Noi donne non ci saremo, e questo si capisce, perchè Elisa non ama la caccia. Ma anche a lei bisogna pensare, se vogliamo che porti un buon ricordo di San Firmino. Qualcheduno di voi, o signori, vorrà rinunziare al cinghiale, per accompagnar le signore alle rovine della Badia. Eleggo a nostri cavalieri il signor Marini, che è un cacciatore da burla, il signor Venafra, e, se non gli dispiace di farci questo sacrifizio, il nostro buon amico di Ripafratta. —

Il vecchio marchese rispose con un inchino galante all'invito di Donna Graziana. Don Filippo e i suoi Proci non mostrarono di dolersi troppo d'una risoluzione che sottraeva loro il "conte Venafra.„ Per quella volta, forse, Graziana si era insospettita senza ragione, ed essi non avevano nessuna burla da metter su per la caccia al cinghiale. Comunque fosse, la risoluzione era presa: le dame volevano fare una gita alla badia di San Firmino, e bisognava lasciare che si contentassero le dame.

Quella sera, ritirandosi nella sua camera, il Venafra disse malinconicamente ad Ascanio:

— Mi vedono tutti come un cane in chiesa.

— Non tutti; — rispose Ascanio. — La marchesa vi protegge.

— Ah, sì, Graziana ha buona indole, e riconosce che le burle di quel ragazzaccio di suo marito passano il segno. —

Ascanio voleva dirgli: perchè ci sei venuto? Ed anche avrebbe voluto soggiungere: perchè ci rimani? Ma sarebbero state due impertinenze, e si contentò di pensarle.

La mattina seguente, due ore dopo che i cacciatori erano partiti per la macchia, le due dame, e i tre cavalieri destinati ad accompagnarle, salirono in carrozza per andare alle rovine della vecchia badia di San Firmino. Donna Elisa ebbe il posto d'onore, sulla destra, come volevano le buone creanze; Donna Graziana prese il suo posto di padrona di casa, a sinistra. Il modo in cui era voltata la carrozza portò il vecchio marchese di Ripafratta a destra, sul davanti, e perciò di rincontro a Graziana. Restava libero ai giovani il posto di sinistra, di rimpetto alla signora Montalenti.

Qui fu una breve scaramuccia tra Ascanio e il Venafra. Ascanio, come il più giovane dei due, voleva andare a cassetta; ma il Venafra gli aveva bisbigliato all'orecchio:

— Donna Elisa non me lo perdonerebbe mai più; restate. —

E lestamente inerpicatosi sul montatoio andava a piantarsi al fianco del cocchiere. Ascanio fece il gesto dell'uomo che volentieri si rassegna, e prese posto nell'interno della carrozza. Il Venafra gli era stato cortese, e tale doveva apparire sopra tutto a Donna Graziana. Ascanio, dal canto suo, poteva ricordare che certe "rimesse da casa„ non erano mai arrivate al conte Venafra, e che in quel ricordo, certamente ancor vivo nell'animo suo, fosse da trovar la ragione di tanta generosità verso il suo "Don Ascanio carissimo„.

XV.

La badia di San Firmino sorgeva lontana sul monte. Si godeva di lassù una vista incantevole. La Maremma è bella, col suo gran verde, screziato qua e là di pozze d'acqua stagnante, che danno da lungi, alla pietosa luce del sole, immagine di zaffiri scintillanti, incastonati in un campo di smeraldi. Questo, agli occhi del pittore, la compensa dell'essere insalubre al colono. Oltre quella lunga zona su cui l'azzurro metallico dei paduli si alterna al verde vivo dei campi e al verde fosco delle macchie, corre la glauca distesa del mar Tirreno, chiusa a destra dal monte Argentaro, smisurata piramide che disegna tra le nebbie dorate i larghi contorni della sua massa turchina, mentre in alto, verso ponente, par che tenga a guardia del lido, come nave imbozzata, il negro scoglio di Gianutri, ultima vedetta dell'arcipelago Toscano. Colà, non è spettacolo di città nè di borghi seminati sulla pianura; soltanto qualche casale biancheggia timidamente sui colli, qualche tugurio nereggia sul verde, a lunghe distanze, povero resto di vita, segno malinconico di antica e non intieramente domata costanza della stirpe Rasena contro l'opera struggitrice di cento popoli congiurati a suo danno nei secoli. Anche la badia era una rovina oramai; più che convento di frati, appariva un castello di militi paladini, di militi confinarii, come era naturale che fosse, murata alla vista di quella spiaggia che per quattrocent'anni almeno era stata il gran punto delle calate e delle incursioni degli Arabi. Quel convento, foggiato a fortezza, aveva avuti i suoi giorni di tristezza e di gloria, resistendo virilmente agli assalti ripetuti dell'Islam. Quei poveri Agostiniani che dimoravano lassù, dovevano vivere in continuo sospetto, e più d'una volta lasciar la preghiera, per dare una mano ai loro uomini e ricacciare dalla merlata gli audaci assalitori, le cui fuste leggere si vedevano ancorate nella rada.

Colta alla sprovveduta e smantellata nel mille dugento, la badia di San Firmino era stata riedificata e rafforzata un cinquant'anni dopo. Ma ormai la ròcca aveva perduta la vergine poesia della sua inespugnabilità e della sua sicurezza. Una nuova famiglia di monaci era andata ad abitarla, ma non ci aveva mai prosperato. Il nido era stato interrottamente occupato, in un periodo di guerre e di ansietà continue, fino alla metà del secolo decimoquinto; nel qual tempo, morendo di languore il capitolo, in mezzo a terre spopolate di coloni e a campi non lavorati abbastanza per dar nutrimento alla famiglia monastica, la badia di San Firmino aveva corsa la sorte di tante altre; era stata mutata in commenda da un papa,

ed investita ad un cardinale nipote. Poi era passata per tutte le vicissitudini della guerra, che durò così lunga e varia tra popoli stranieri, contendenti per il dominio della povera Italia, ed eleggenti a campo d'insidie quella lunga distesa di terre basse, tra la foce dell'Arno e quella del Volturno. Non era più tornata ai monaci, e i suoi successivi commendatori l'avevano lasciata andare in rovina.

La natura è pronta a rivendicare i suoi diritti sulle opere dell'uomo. Le intemperie avevano sgretolati i vecchi muri, le piogge sfondati i tetti, le folgori diroccati i merli delle torri e delle cortine; se ancora duravano i bastioni, si poteva renderne grazie all'edera tenace, che si era abbarbicata ai sassi, ai mattoni, tenendoli stretti nei suoi serpeggiamenti nodosi. Dentro le mura reggevano ancora alcuni pezzi del chiostro, con le loro colonnine binate, dai capitelli svariati, e con qualche avanzo di affreschi nei lunetti del corridoio. Era un monte di macerie la chiesa, davanti all'abside che si reggeva ancora per miracolo sui grandi pilastri spaccati. Per uno strano contrasto, era quasi intatto il refettorio, dove si vedeva ancora il pulpito, donde un frate soleva legger vite di santi, mentre i suoi compagni prendevano il pasto quotidiano; bella trovata, da principio, bella come tutti i principii, ma passata per le lunghe, uggiose trafile della consuetudine, e girata alla noia, come tutte le consuetudini.

Poveri monaci di San Firmino! anch'essi erano poetici alla fantasia dei visitatori della cadente abbazia, come sono poetiche tutte le ombre del passato lontano. Ed era un'alta poesia quella solitudine, pensando che lassù, nella pace profonda di quell'eccelso luogo, si pregava il Signore. Ma lo pregavano bene? Questo dubbio assale facilmente chiunque si trattenga un poco a meditare, a guardare oltre la superficie delle cose. La preghiera salmodiata tutti i giorni, a ore fisse, da mattutino a compieta, non diventa a breve andare un lavoro meccanico delle labbra, come i paternostri e le avemarie del rosario? È un triste problema, quello della preghiera, della cosa più alta, più delicata, più soave e più pura, a cui sia giunto lo spirito umano. Sale essa davvero, così materialmente proferita, giunge essa alla causa intelligente dell'universo? Non riesce invece essa ad una profanazione del sentimento istesso che l'aveva inspirata, come è una profanazione dell'amore quel nodo di abitudine che lega due creature, e par consolarle l'una dell'altra, in un istante di piacere, mentre l'una o l'altra di esse, o tutt'e due, pensano ad altro? O non è almeno da dire che questo meccanismo sonoro d'inni, di salmi, di lezioni, d'antifone e di responsorii, toglie molto, quasi tutto, alla nobile elevazione dei cuori in un impeto di amore verso l'ignoto, donde essi hanno il refrigerio, sperando la luce? Ohimè! se ci si ferma a meditare su questi arcani dell'anima, c'è il pericolo di trascorrere all'ascetismo, e di sentire l'acerbo bisogno di andarsi a chiudere in un'altra Tebaide. Il mondo ci avverte che dobbiamo vivere nel consorzio a cui siamo nati; vi-

Marchese Emanuele di Villamarina, m. il 10 a Roma.
(Da una fotografia dei F.lli Vianelli di Venezia).

Il riparto dei cammelli corridori dello squadrone di cavalleria a Keren (da una fotografia del tenente Giovanni Beruto).

vere per il nostro simile, dicono sinceramente i buoni, a cui volentieri si aggiunge tutta la numerosa schiera degli ipocriti, per cui il proprio simile è un armento da sfruttare, da fare sgabello a sempre nuove ambizioni. In fondo, la questione tra la vita operativa e la vita contemplativa è ancora da risolvere; e forse morrà, prima che sia risolta, il culto che l'ha più intimamente studiata, ereditandola da culti anteriori. Certo è che non furono imbelli quei poveri cuori feriti, quelle coscienze offese che si ritirarono nel deserto, non volendo esser turbate da mondani interessi in quell'estatico rapimento, che è il miglior modo di pregare, come è senza dubbio il miglior modo d'amare.

— A che pensate? — disse Graziana, accostandosi ad Ascanio, che era rimasto solo nel corridoio del chiostro.

— Io? — diss'egli, come svegliandosi di soprassalto. — A tante cose, signora. Sono triste, e questi luoghi mi danno tristezza.

— È vero, ma è tristezza sacra...., e sana, mi pare. Già, non la sentono tutti; e questo vi dice che è una cosa molto aristocratica. Parlo nel senso migliore; — soggiunse Graziana. — Ripafratta, che è marchese, e di vecchia razza, pensa che su questa collina, in cambio di tante rovine, ci starebbe bene un oliveto, piantato a quinconce, con la frasca tagliata a dadi, a cassettoni, come usano in questi paesi, per aumentare la resa dei frutti. E non lo calunnio, sapete? me lo ha detto poc'anzi. Elisa, che è nata contessa, ed è stata poetessa, crede che queste rovine si presterebbero bene per dar materia ad un'ode saffica, senza rime, ma con molti accenni alle tre civiltà che son morte su questa “terra Saturnia„. Il pensiero di Elisa è almeno gentile.

— E il Venafra?

— Il Venafra gode lo spettacolo, senza badare alle ragioni; gode un'ora di sole e di pace, senza noia di celie e di sarcasmi che gli guastino il sangue.

— Ah, sì.... — mormorò Ascanio.

— Avete veduto, eh? — continuò Graziana, il cui animo si rivoltava, al ricordo di quei giorni di berlina per il povero Venafra. — Avete notato con che insistenza crudele gli son tutti contro? Spero bene che non vi sarete messo anche voi contro quel poveretto.

— Io, no; — rispose Ascanio, facendosi forza.

— Ah, bravo! — ripigliò Graziana. — Ma guardate che cattivi! Ci sono stati dei momenti che se li avessi avuti tutti nel pugno, li avrei stritolati, io, donna.... incominciando da lui.

— Lui!

— Sì, lui, Don Filippo, il più accanito di tutti. Ma già, si capisce. —

Una grande curiosità si svegliò nel cuore di Ascanio, facendo tacere per un istante il dolore che gli cagionava quel dialogo.

— Avete capito, voi? — domandò.

— Sì, e vi risponderò col proverbio francese: *cherchez la femme.*

La bella marchesa passeggiò lungamente in compagnia di Elisa...

— Ah!

— Certamente. A voi posso parlare sinceramente. Siamo amici, signor Ascanio. Le nostre anime si sono scelte una regione a parte. Voi, per verità, un po' meno volentieri, non è così?

— Lo sapete; — diss'egli traendo un sospiro.

— Ma verrà il buon momento per voi; — riprese Graziana. — Verrà il momento che scaccerete certe idee.... perturbatrici dell'amicizia. O non verrà.... e non ne piangeremo; — soggiunse ella con una bella mossa del capo. — Certo è che con voi posso parlare liberamente. Soffrirei troppo, se non potessi sfogarmi con qualcheduno. Il signor Venafra era venuto altre volte da noi, ancora l'anno passato, ed era accolto sempre benissimo. Ma tutto ad un tratto, chi è che non è, Filippo incominciò a vederlo di mal occhio. Quando il suo ospite andò via finalmente, egli respirò come se si fosse levato un gran peso di sopra lo stomaco, e gridò: non lo voglio più vedere, non lo voglio!

— Geloso! — si provò a dire Ascanio facendosi pallido in viso e non osando rivolgere gli occhi al viso di lei.

— Già, e sapete di chi?

— Di voi.

— Che! non è geloso di sua moglie, il marchese di Mezzaterra; — rispose Graziana con accento di superbo disdegno. — Si è gelosi di chi si ama; e non son io che posso essere amata da lui. Ognuno ha i suoi gusti. È geloso di quella donna che sapete, che conoscete oramai, perchè siete andato a vederla.

— Senza neanche pensarci, ve l'ho detto; — rispose Ascanio. — Ma voi non ne siete gelosa?

— Io? perchè lo sarei? Non mi conoscete ancor bene, Marini, ed è naturale che voi immaginiate di me, ragionando sui generali, ciò che io non sono e non sarò mai. Sono entrata nella vita per la porta d'oro, veramente! — esclamò ella con accento di triste ironia. — Bella, me lo dicevano tutti; me l'hanno detto fin troppo. Mi hanno sposata, come si sposano le mie pari, gittandomi nelle braccia di un uomo che io conoscevo a malapena di nome. Ho sentito subito, vedendolo, udendo le sue prime parole, che i nostri cuori sarebbero stati chiusi l'uno per l'altro. Vi potrei dir molto, su questo tema, — soggiunse sospirando; — ma certe cose è più facile sentirle che esprimerle. Don Filippo è quel che è; voi lo conoscete, oramai; un ragazzo viziato. I caratteri che sente superiori in qualche modo al suo, gli dànno noia. Figuratevi il carattere della donna che gli hanno data per moglie. Sente la bellezza, sì, ma quella bellezza, per piacergli, ha da essere.... come dirò?... di carattere inferiore. Eccovi la storia nuda. Una bellezza volgare, come dite voi, l'unica bellezza che gli piaccia, guai a toc-

Il Venafra avea afferrata egli la lepre, senza insanguinarsi.... Sfido io! era una lepre impagliata.

cargliela! guai a mostrargli di averla osservata! Pare che questo sia stato il torto del signor Venafra; nei troppo lunghi ozi di San Firmino, l'ospite gradito deve aver posto innavvertitamente il piede nella bandita di Don Filippo, guardando un po' troppo la bella Teodora, e chi sa? forse facendosi un po' troppo osservare da lei. Capite, ora? —

(Continua). A. G. Barrili.

IL PROCESSO DELLA "MALA VITA„ A BARI.

Mentre a Roma abbiamo il ributtante processo contro il giardiniere Formilli che annegò la moglie nel Tevere, a Bari continua un gigantesco processo, che resterà famoso negli annali giudiziari: la "Mala Vita„ che ricorda in realtà ciò che lo Schiller immaginò nei *Masnadieri*.

La camorra di Napoli e la mafia della Sicilia si riprodussero nelle Puglie così agitate dalla crisi economica, assumendo il nome di "Mala Vita„. Era un'associazione organizzata con leggi ferree, sanguinose. Suo scopo il furto, le aggressioni, gli assassinî. C'era un consiglio d'amministrazione che divideva gli utili delle operazioni: il 50 per 100 andava ai capi, il 25 per la riserva, e l'altro 25 per cento si destinava agli esecutori. Per otto anni, quest'associazione teneva le Puglie sotto il regno del terrore. Non la si scoperse che nel l'89 e non si riuscì a impadronirsi d'una parte de'suoi affiliati che dopo un anno di ricerche perigliose.

Centosettantanove accusati si mandarono alle Assisie; ma i principali colpevoli non si è potuto agguantarli; ed è probabile che non lo saranno mai.

Gli aspiranti all'associazione dovevano far conoscere il loro desiderio a un affiliato che lo trasmetteva ai capi. L'associazione si divideva in tre categorie: i *giovanotti* (novizii), i *picciuotti* (membri titolari) e i *camorristi* (cioè i capi). Questi ultimi assumevano il titolo di *zio*. Il capo supremo si chiamava *saggio maestro*.

L'istanza del candidato veniva trasmessa allo *zio* locale che prendeva le sue brave informazioni. Se il candidato conveniva, lo *zio* rispondeva al suo compare: "Potete dargli la camicia pulita„. Nel caso contrario, rispondeva: "La camicia è sporca, e ci vuol troppo sapone per lavarla„. — Queste formule erano di rigore. Così "camicia pulita„ non voleva dir altro che "affiliato alla Mala Vita„.

Accordata l'investitura, il candidato era chiamato col mezzo del *contajuolo*, o contabile della società (ogni categoria aveva il suo contabile) a una riunione la cui residenza cambiava ogni volta. In codesta riunione, il capo dei *picciuotti* e quello dei *giovanotti* presiedevano, e prendevano la parola. I membri presenti votavano l'ammissione. Se era votato, il candidato ammesso s'avvicinava al circolo formato dagli associati, i quali, tutti, stavano in piedi colle braccia incrociate sul petto. A tre passi distanti dal circolo, il candidato diceva per due volte

— Buon giorno, signori! È permesso?...

Il capo rispondeva

— Entrate pure *per canale libero* (per la porta aperta). Che volete dalla Società?

— Io domando un *secondo fiore*. Se voi credete di non dovermelo dare, io mi distacco dalla Società.

Si faceva entrare nel circolo, ed egli passava *giovinotto*. Allora prestava questo giuramento: Con un piede nella fossa, e l'altro nella catena, io giuro d'abbandonare padre, madre, figli e parenti per far la guerra all'*infamità* e garantire l'*umiltà*.

"Umiltà„, voleva dire i deboli; e "infamità„ voleva significare anche la fame. La Società, d'altra parte, metteva come principio che i ricchi dovevano mantenere i poveri. Essa si atteggiava a protettrice dei miserabili: "Chi non possiede nulla ha il diritto di vivere alle spese di chi possiede„. Ecco il suo principio. I camorristi erano sottomessi a disciplina severa. La disobbedienza ai capi veniva punita, — se leggiera, con uno sfregio al viso mediante rasoio; se grave, colla morte. Per ogni rivelazione, per ogni tradimento, per ogni testimonianza contro un camorrista, — la morte. I nomi degli esecutori venivano tirati a sorte, e colui che, eletto, non eseguiva l'uccisione comandata, veniva esso pure ucciso. Un altro particolare: Quando i camorristi giocavano fra loro, dovevano prelevare sul guadagno una sommetta per la società.

Fra i camorristi arrestati vi sono molti tatuati. Uno d'essi è letteralmente coperto di tatuaggi dalla testa ai piedi. Costui si chiama Tommaso Traversa. Sul petto, reca tatuati una ballerina, due cuori, una catena, un'àncora, dei punti. Sul braccio destro: Viva l'Italia! il ritratto di Garibaldi, un'aquila, un angelo, il santissimo Sacramento, una cometa colla sua coda, una catena, un bersagliere, un'altra ballerina, una testa di brigante, un cavallo, e le lettere e le cifre M. G. 1884. T. T.

*

Come si è saputo tutto questo? Come si è scoperto?...

Continuando a compulsare le deposizioni del lungo processo, troviamo che il cavaliere Gaetano Redavid, noto capo della massoneria barese, aveva preso fin dall'84 informazioni segrete sull'esistenza di questa società e ne scrisse nel giornale il *Martello*, ch'egli dirigeva, a fine di svegliare l'attenzione delle autorità. Le sue indagini non furono infruttuose: riuscì a conoscere tutti i particolari che abbiamo riferito. Fu allora che avvenne l'esecuzione (incompleta però) d'una pena capitale da parte della setta, contro un suo affiliato sul quale caddero i sospetti più gravi di propagazione dei segreti. Fortuna per lui che, abbassando la testa, s'ebbe il colpo del rasoio al mento anzichè alla gola. Oggi, è uno sfregiato. I sfregiati sono molti, perchè molti si sono resi "infami„ contro i compagni, che essi denunziarono. Il capo dei denunzianti è certo Coccolino Sabino, dotato d'un'impudenza fenomenale, e centro di mille odii feroci, di mille vendette finora represse. Egli era nelle carceri di Bari per iscontare una pena per ribellione alle guardie di finanza. Un giorno, certo Eduardo Calzolaio, che stava nella sua camerata, gli propose d'entrare come *giovinotto* nella *Mala Vita*. Accettò, e, d'un tratto, vide riunirsi nella sua camerata un gruppo di quindici o sedici affiliati, in mezzo ai quali prese posto il Calzolaio. Allora avvenne il rito prefisso. Riferiamo un passo caratteristico della deposizione di Coccolino:

"Dopo il rito baciai la mano a tutti i componenti e baciai in volto [illegible] che poi seppi essere semplice, [illegible] a parte di me. L'indomani e gli altri tre giorni ancora fui obbligato nella qualità di *giovinotto novizio* di rifare i letti ai capi della società, lavare i piatti che servivano al loro desinare e prestar loro qualunque altro servizio. Cominciavo a stancarmi di quella schiavitù, quando il capo delle guardie carcerarie mi invitò a far da capostanza in altra camerata. Accettai, e, come premio al mio lavoro, l'amministrazione carceraria mi dava lire tre mensili. Un giorno il Calzolaio mi manda a dire che quelle tre lire non a me spettavano, ma ai capi della società. Ciò non mi andò a genio e rifiutai recisamente di sottopormi a questa ingiusta pretesa. Cercarono allora persuadermi colle belle maniere, e col medesimo cerimoniale che avea accompagnato la mia nomina a *giovinotto*, venni proclamato *picciuotto*. E tanto fecero che le mie tre lire mensilmente passarono alla società, pei cui affiliati si comperava vino, sigari e margheritine, delle quali essi confezionavano varii gingilli. I camorristi formavano la *società maggiore*; i *picciuotti* la *società minore*. Il segno di riconoscimento erano le parole: "In nome dell'umiltà, io sono del ramo della Mala Vita„.

Fra gl'imputati c'è un Francesco De-Palma, il quale, essendosi ritirato dalla società, e avendo in un processo di furto deposto a carico d'alcuni consoci, fu condannato ad essere accecato colla calce. E, infatti, fermato per via da alcuni della Mala Vita:

— *Infamazzo*, gli dissero; è di te che andiamo in cerca! — E posero mano ai coltelli. Egli scappò, e, per essere al sicuro, riferì tutto alla giustizia.

Un Braccoli parla coll'enfasi d'un cantastorie, e così una Venere *sfregiata*. Per isfregiare costei, era stato scelto dalla sorte Andrea Rinaldi, uno dei capi, di cui pure qui vi presentiamo il ritratto singolare.

Nello statuto verbale (non si trovò nulla di scritto) della "Mala Vita„ c'era qualche articolo caritatevole, come aiutare, p. e., prontamente i soci in caso di necessità; ma i reati, per applicarlo, non avevano limite. Fra gli altri, vi fu il rapimento d'una donna, Anna Torretta.

Quando si rifletta che gli accusati sono 179 e de' più bassi fondi sociali, scaltriti nel mal fare, si può immaginare facilmente il lavoro immane del presidente. Le famiglie degli accusati sono tutte a Bari; perciò una folla enorme ondeggia per le vie; e quando gli accusati vanno dalla prigione alla Corte d'Assise, le donne mandano gemiti, lamenti, e si precipitano furiose per istrappare i detenuti ai carabinieri, alle guardie, le quali durano fatiche incredibili per mantenere l'ordine.

L'ESPOSIZIONE TRIENNALE DI BRERA.

II.

IL PIANO SUPERIORE.

Ci siamo lasciati appiè dello scalone di sinistra. Al piano superiore, per seguire l'andamento del catalogo, si volta a destra appiè di una graziosa *Mignon* nuda, seduta sul tamburone da saltimbanco, modellata morbidamente e con sentimento dallo scultore Emilio Bianchi di Lucca.

Il Portico:

Fatta la voltata si trova tutto il tratto di portico che conduce alle sale suddiviso, a destra e in tutta la lunghezza in quattro riparti, ciascuno formato da tre lati di un ottagono, disposizione ingegnosa pel migliore collocamento dei dipinti in buona luce. Dei trentatrè quadri e quadretti, buoni o discreti, che vi stanno esposti, neppur uno è privo di qualche pregio artistico.

Nel primo riparto, *Lavandaie*, allegra impressione di Antonio Ferrigni, di pittura leggiera, ma improntata colla vivacità napoletana, fa notare di più per antitesi la consistenza e la vibrazione di due paesaggi, molto lavorati, di Ernesto Bertea di Torino: una strada tra boschi soleggiati e un altipiano spiccato sul fondo d'una distesa chiara di cielo.

Seguono tra i più notevoli:

Di Luigi Mion di Venezia due quadri. In mezzo a ciascuno è dipinta una giovane alpigiana veneta, tutte due in ambiente ombreggiato dagli alti monti. Dalle pieghe delle vesti alle quercie del fondo, tutto è disegnato e finito con eguale cura sistematica, che ricorda lontanamente per troppa morbidezza i casti ritegni di pennello di antiche pitture religiose. Nella Sala Lombarda troveremo dello stesso artista *Il racconto della Nonna* più vero e più direttamente dipinto.

Giovanni Fattori, Luigi Gioli e Eugenio Cecconi, sono i tre soli Toscani di fama che hanno esposto, più per far atto di presenza che per segnalarsi. Fattori ha mandato: *Ritorno in caserma* che è in questi primi riparti, e *La mena in Maremma* (mercato di buoi), che ci fermerà nella seconda sala. Per le generali non si può dare pittura più scialba e scorretta, ed un far di maniera più me ne impippo, e con tutto questo vi trovi una così profonda esperienza di studi fatti, tanto acume d'osservazione artistica, certi lati del vero improntati con una superiorità di talento tale da confessare che il Fattori è egualmente uno dei più forti e originali artisti d'Italia. Di Luigi Gioli l'opera migliore benchè reduce da molte mostre e già notissima, *Il ponte della Carraja*, è più avanti nella seconda sala. Il Cecconi, cacciatore appassionato, sa trattare superiormente i cani in pittura, e lo prova con uno dei due suoi quadretti di cani da caccia esposti qui nel secondo riparto.

Bartolomeo Giuliano. *La Vendemmiatrice*. Una bella campagnuola giovane seduta sotto una vigna e spiccata nel verde dei pampini. Il sole, attraversando il fogliame le screzia di chiazze luminose le guancie e le braccia. Il Giuliano ha più avanti una barca in mare tra i riflessi smaglianti del grigio degli scogli e dell'azzurro del cielo. Cito, e lo meritano, G. Giani, A. Rossi e C. Follini di Torino, Ernesto Bareggi di Milano e De Stefani di Venezia, e passo alla

Sala L.

Giovanni Segantini. *Le due madri*, quadro grande. Una stalla, nel cui mezzo pende una lanterna che illumina l'ambiente; a destra è seduta una madre con un bambino in grembo — intesa alla Millet, — a sinistra, contro il fondo, sul quale stacca di profilo quasi a bassorilievo, l'altra madre, una vacca alla greppia colla testa che si perde un po' sul fondo; appiè della greppia e della vacca un vitello neonato, sdraiato e raggomitolato sopra lo strame dal quale è pressochè indistinto pel colore e pel modo col quale è trattato. È il dipinto più smaltato, più solido, più forte dell'Esposizione, non v'ha dubbio, ma vi predomina una laboriosa, penosa preoccupazione della tecnica, del modo di dipingere con un dato sistema, anzichè di schietta impressione personale, così che, in parte, restano eclissate altre grandi qualità di questo valentissimo tra i migliori pittori italiani.

Gaetano Previati: *Maternità*. Si stenta a capire quello che l'artista ha voluto rappresentare. L'effetto sparuto e vago tira a mente certi finali di balli spettacolosi, quando più veli vengono calati tra gli spettatori e la scena, e questa assume aspetto di cosa inconsistente, come una visione. Il tema? Lo spettacolo della maternità apparso al mondo colla prima madre che allattò il primo neonato. Il cielo ne fu commosso e gli angeli calarono a inginocchiarsi nelle alte erbe dell'Eden, adorando il sacro mistero, chini attorno ad Eva seduta sotto il pomo leggendario. Tutto questo simbolismo potrebbe diventare sublime, trattato da un valente poeta in sublimi versi; ma la pittura si spiega coi mezzi del dipingere, e qui il disegno è grande ma incerto, la pittura sembra un ricamo in lana svanito nei colori. E un eclisse del bell'ingegno d'uno dei più valenti artisti di Milano. Mi consola l'idea che le eclissi sono effimere.

Cesare Laurenti di Venezia. Tre filatrici; due vecchie e una giovane in nero, siedono ritte di fronte, appoggiate al muro. Sono veneziane e sembrano le Parche della favola, ed è precisamente sotto questo titolo che il quadro figura tra le migliori opere della triennale.

Alessandro Zezzos di Venezia. Un notturno d'intensa intonazione, magistralmente largo, sul tema: *Fuga di innamorati nel 1700*, di notte inseguiti attraverso la laguna agitata, al chiaro di luna.

Lorenzo Delleani: l'antitesi del quadro di Zezzos, un taglio di fieno, sotto un cielo estivo, paesaggio senza bianco nè nero schietti, delicata e vibrata variazione sul verde chiaro, riuscitissima.

Emilio Borsa. *La roggia* in un bosco d'alte piante, quando son cadute le foglie, pagina mesta e sentita.

Giovanni Sottocornola: Il migliore dei quadri di figura coi quali questo valente giovane alterna le sue pitture di natura morta che tratta già da maestro.

Giov. Batt. Todeschini: Un ritratto pieno di vita. Diamo un'occhiata alla *Cura del sangue*, opera

che credo di transizione di Attilio Pusteria, a *Ricordanze* di Fornara e passiamo alla

SALA M.

Qui non c'è da trascurare un sol quadro nè da fornire lunghe spiegazioni per segnalare i pregi artistici. Vi stanno due dei migliori dipinti di Fragiacomo da Venezia, che ne ha un terzo nella sala che segue, e sono tre forti impressioni notturne della laguna. Dalla parete opposta Guglielmo Ciardi con due paesaggi brillanti, giocondissimi, abbaglianti di sole, pieni di vita, presenta il più grande contrasto colla cupa mestizia delle marine di Fragiacomo. Fra i due Ciardi fiammanti, non è meno luminoso Alessandro Milesi con due figure immerse nello sfolgorio diafano dell'ambiente marino d'una giornata splendida; son due sorelle, su un rialzo di lido, la più piccola addita beata un punto sul mare: *La barca di Papà*. Dirimpetto a Milesi c'è il quadro più grande della sala: *Bezzecca*, episodio garibaldino d'umanità nella guerra. Non è nuovo, ma è trattato bene e da De Albertis, come un ricordo della sua campagna da volontario. Gerolamo Cairati ha in questa sala il suo miglior dipinto fine e penetrante, un vecchio contadino che rincasando sulla sera, passa davanti al cimitero e si segna pensando che forse presto vi troverà riposo. Amerino Cagnoni: Un buon ritratto. Luigi Nono: *Ritorno*, dovevo citarlo prima; è uno dei più pregiati dipinti della 2ª sala, per virtuosità d'esecuzione, colorazione simpatica, composizione semplice. Si trova tra i dipinti di *Oche* e una capra coi quali Giuseppe Quaranta concentrando i suoi mezzi pittorici con unità d'intento è entrato definitivamente nella schiera dei nostri buoni animalisti.

Altro meridionale diventato lombardo e che figura in progresso sulle sue ultime opere è in questa sala Achille Formis. Egli ne occupa quasi intera una parete con due paesaggi e un mercato, di composizione geniale e di gradevole effetto.

La mena del Fattori e *Il ponte della Carraia* del Gioli, già segnalati, sono a sinistra entrando.

SALA N.

E una delle più interessanti. Al centro delle due pareti di fondo stanno i due migliori ritratti esposti, due ritratti muliebri a figura intera e al vero. Quello a destra è di Giacomo Grosso di Torino, quello a sinistra di Adolfo Ferraguti di Milano. Il Grosso nel suo ha abbandonati gli impasti rugosi e la pennellata violenta, il Ferraguti nell'altro ritratto ha lasciata la sua consueta complicazione di colori. Quello del Grosso è solenne; la bella immagine, d'aspetto nobilissimo, signorilmente pallida, d'esecuzione estremamente finita ma seriamente disinvolta, spicca in veste nera su un fondo di squisita finezza; nell'insieme soddisfa il gusto dell'alta società, e cerca quell'arduo fascino delle delicatezze d'incarnato di cui Van Dyck è l'ideale più ammirato. Quello di Ferraguti si distingue per la naturalezza dell'attitudine, è meno ligio al gusto mondano, ma non l'offende. La signora che rappresenta è improntata di larga e sciolta maniera, con un mantello verde su una veste nera, ha vicino un cane danese bellissimo, e stacca su un fondo di parco con spontaneità di stile da forte colorista.

Mosè Bianchi: un sentimentale menestrello che placa colla musica le nervosità isteriche d'una poco simpatica castellana: tema antiquato, colorazione moderna e ricca: uno dei quadri d'intonazione intensa e bassa di questo caposcuola lombardo.

Cressini, in istato d'evoluzione verso l'alto, ha pure due ritratti, biondi, in due quadri di intonazione bionda fine, un po' vaporosa.

Accanto ad uno di questi, Segantini ha un altro quadro più piccolo, meno poderoso, ma a mio avviso preferibile al grande. È ancora una vacca, ma questa volta all'aperto. Pittura un po' fredda di sentimento, se si può dare tal giudizio d'un'opera sorprendente per austerità di ricerca e fermezza di esecuzione più unica che rara.

Egisto Bezzi. *Notte di Primavera* è il migliore dei quadri da lui esposti e nei quali ha toccato quest'anno un punto elevato nell'arte contemporanea colla finezza, l'eleganza e l'intensità d'espressione geniale.

Alessandro Vanotti è pure anch'esso in notevole progresso, con due ritratti, e una processione tra le rupi d'una regione alpestre; quadro ben composto, intonato robustamente con sentimento del vero. Tra i suoi c'è un superbo ritratto all'acquarello di Giuseppe Ferrari di Roma, di cui al pian terreno stanno esposti degli studi di teste disegnate con molta abilità grafica a ritocchi di gesso o biacca.

Di Belloni di cui ho lasciato addietro nella prima sala un elegante paesaggio noto qui un altro finissimo quadro, *Malinconia*, con una gentile figura di donna in una campagna lungo una ferrovia. Segue *Ora triste*, di Giuseppe Mentessi, il suo più robusto dipinto a olio. Lo trovo tanto vero e pieno di sentimento nelle figure e nell'effetto, quanto di convenzione personale nell'intonazione e nella fattura. Giuseppe Sartori trionfa artista giovanissimo in questa sala, col *Lago di Como* visto dalla riva di Cadenabbia, una delle tele più smaglianti e vive per fascino di sentimento, scelta di scena, vaghezza d'acque, genialità di figure, festosità di colorazione e di effetto.

[*Il fine al prossimo numero*].

L. CHIRTANI.

L'INAUGURAZIONE.

L'esposizione triennale di Brera, come vedete, è un vero avvenimento. Desideriamo di lasciare nelle nostre pagine anche un ricordo dell'inaugurazione che fu solenne e memoranda, per la qualità delle persone intervenute e per il discorso, veramente originale, da uomo di stato e di buon gusto, pronunciato dal ministro della pubblica istruzione Pasquale Villari.

Al tocco, la gran sala della Biblioteca Nazionale, detta di Maria Teresa per il grande e ancor freschissimo ritratto che vi primeggia dell'imperatrice austriaca, era affollatissima d'invitati. Tutto ciò che di meglio vanta Milano nelle arti belle e nella letteratura era convenuto per inaugurare la festa geniale. Il Villari, arrivato apposta da Roma, entrò, accompagnato dal prefetto conte Codronchi e dal dottor Giulio Carotti segretario dell'Accademia di Brera. Il senatore marchese Emilio Visconti Venosta, che presiede già da più anni degnamente l'istituto, ricevette il ministro, assai osservato da mille occhi per la sua testa simpatica ed espressiva di pensatore, e per l'onoranda canizie dovuta più ai lunghi studi che agli anni. Egli è piccolo, un po' curvo e pallidissimo; ma quanta vita in quel cervello!

Al banco presidenziale, l'illustre storico sedeva tra il marchese Visconti Venosta, il sindaco Belinzaghi, il prefetto, il generale Primerano e il signor Martini, prefetto della Braidense. Primo, prese la parola il marchese Visconti Venosta che, con isquisita eleganza di frase, disse perchè si vollero istituire le mostre triennali; e salutò l'ospite insigne intervenuto. Questi gli rispose con eloquenza, con brio, affermando subito la necessità che l'arte sia considerata uno de' più grandi interessi nazionali: quest'arte che un giorno rese grande l'Italia e ancora, in più città italiane, chiama, come a sacro pellegrinaggio, tutti gli stranieri colti, tutti gli amatori del bello sparsi nel mondo, ad ammirare capolavori immortali.

Fu del pari felice il Villari, quando ricordò i frutti reali, i guadagni, che lo studio diffuso del disegno reca all'Inghilterra e alla Francia ove si applica alle industrie; e augurò la risurrezione dell'arte industriale all'Italia. Ci permettiamo osservare che già quest'arte fiorisce da più anni nei meravigliosi mosaici di Venezia e di Roma, nei vetri e nei merletti della stessa Venezia, nei mobili intagliati pure di Venezia, di Milano e della Toscana, ricercati anche all'estero, dove si apprezza il nostro lavoro originale. Ma, certo, tanti tesori meritano un più largo incoraggiamento nel paese e uno sviluppo maggiore nel mercato mondiale.

Il Villari poi disse: I letterati e gli artisti devono porgersi amica la mano. I primi impareranno dagli artisti la vivacità dell'espressione, del colorito, e scriveranno perciò libri meno noiosi; gli altri attingano dai letterati le idee e lo studio dei problemi umani.

Queste parole furono accolte da unanimi approvazioni. E, fra gli applausi generali, il ministro chiuse il suo discorso e mosse a visitare la galleria, dove strinse la mano ad alcuni giovani artisti, incoraggiandoli, con amabili parole.

Alla scena dell'inaugurazione, presa nel momento in cui parla il Villari, uniamo due disegni che rappresentano, il prima, l'atrio dalla gran porta di Brera — e l'altro, una sala del pian terreno. In quest'ultima, sono accennati: il gran quadro *Alla vanga*, d'Arnaldo Ferraguti di Roma, tanto ammirato, il quadro di De Stefani: l'*Accusa* alla Corte d'Assisie a Venezia, e una marina.

I GIURATI.
Quadro di *Giuseppe Bottero*.

Il nostro Chirtani ha già segnalato nella sua prima rassegna dell'Esposizione questo quadro tra i più notevoli della mostra a pian terreno. Ha accennato alla colorazione forte che lo distingue, ed alla risolutezza del tocco; il titolo ne spiega il tema, e l'incisione mostra come l'artista lo ha svolto. Ognuno vede come il valente pittore piemontese ha improntato non solo le diverse fisonomie dei suoi giurati, ma la fisonomia della giuria d'una sessione giudiziaria qualunque. Quella collezione di tipi con piccole varianti personali e regionali è su per giù sempre la stessa, c'è sempre quello che si addormenta, quello che senza addormentarsi resta intontito, quello che sente altamente la sublimità della sua missione e prende l'attitudine del sacerdote celebrante all'altare, c'è il feroce, c'è quello che coglie il lato drammatico dell'avvenimento e se ne diverte come d'una appendice di Gaboriau, e quello che trova magari la barzelletta nell'esaminare il corpo del delitto che l'usciere gli mette sotto gli occhi.

Il signor G. Bottero è una vecchia conoscenza per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA che lo ha segnalato pei due quadri, *Sul Golgota* (2° sem. 1884 a pag. 124) e *Compagni di Sventura* (1° sem. 1886 a pag. 278). Allora era capitano nel Genio; nel frattempo ha fatto carriera: eccolo tra i maggiori anziani nel Genio ed è sempre il migliore che tratti con onore ad un tempo la spada e il pennello.

L'ESPOSIZIONE DI PALERMO.

Sono assai inoltrati i lavori dell'Esposizione Nazionale e il Comitato comunica che non vi sarà alcuna proroga per la data dell'apertura. Quasi tutti i lavori di carpentiere sono terminati e incomincia in molte sezioni il lavoro di rivestitura. Abbiamo anche visto le prove della decorazione esterna, su dettagli già condotti a termine, e l'effetto ne è veramente artistico, bellissimo. Sono curati con fine diligenza tutti i dettagli di ornamentazione, in scrupoloso rapporto allo stile generale degli edifici, che è una sintesi geniale dell'architettura tipica siciliana che va detta arabo-normanna.

Una eccezione di stile, l'architetto volle farla nel palazzo delle belle arti, che staccò, ma non molto, dalla massa generale dei palazzi per le industrie. Eresse per la Mostra delle Belle Arti un padiglione elegantissimo severo e geniale nel medesimo tempo, dello stile del Rinascimento.

Pubblicheremo nei prossimi numeri varie incisioni dei lavori di costruzione che incominceranno a dare un'idea ai nostri lettori della grandiosità ed eleganza degli edifici della Mostra Nazionale. Queste incisioni sono tratte da fotografie dal vero eseguite sotto la direzione del nostro direttore artistico. L'incisione odierna riproduce due lati del grande quadrato degli edifici visti dall'interno ove sorgerà un giardino ricco di piante tropicali, nel cui centro, di sera, gli zampilli iridescenti della fontana luminosa muteranno il sito in un giardino di fate.

☞ *Nei prossimi numeri pubblicheremo:*

Una questione d'arte drammatica, *di* TOMMASO SALVINI.

Amenità fonografiche, *di* ANTONIO DEL PRA.

La fotografia dei colori, *di* E. MANCINI.

Melchiorre Gioia nel carcere di Santa Margherita, *di* GIOVANNI DE CASTRO.

Vita nuova, *di* G. BARGILLI.

Il conte Tolstoi e i suoi ultimi due romanzi, *di* HELEN ZIMMERN.

Dante e Petrarca, due giudizi di Cesare Balbo, *di* L. LIZIO BRUNO.

Giuseppe Tartini, *di* LUISA ANZOLETTI.

Le valli di Nizza nelle Alpi marittime, *di* CARLO REYNAUD.

LA SETTIMANA.

Questa dovrebbe essere la storia dell'ultima quindicina, se il nostro giornale non ne avesse già illustrato colla penna e col disegno gli argomenti più importanti, il tentativo cioè di sommossa avvenuto a Roma il 1° maggio e gli interminabili incidenti diplomatici italo-americani.

Nelle altre città d'Italia, tranne a Firenze e Bologna dove successe qualche disordine, la giornata passò più tranquillamente che l'anno scorso. E la quiete fu addirittura perfetta in tutti i centri industriali, dove si trovano cioè gli operai che lavorano sul serio, per esempio, a Torino, a Milano e in tutta la valle del Po o fra le colline venete. Ciò prova che il movimento non è provocato che dagli anarchici e dagli elementi sovversivi pei quali ogni pretesto è buono pur di suscitare disordini.

Le scene di Roma subito represse (e forse sarebbe stato meglio prevenirle!) furono un incidente senza importanza al confronto di ciò che avvenne a Fourmies, nel Nord della Francia. Quattromila dimostranti avevano preso a sassate i gendarmi, ferendone alcuni. Si fecero degli arresti. Alla sera un migliaio di persone armate di randelli e revolvers volevano liberare i prigionieri. I gendarmi e la truppa, dopo avere sparato in aria, caricarono alla baionetta, ricevendo sassate. Successe una breve calma, quindi una lotta violenta corpo a corpo. Quattordici persone furono uccise, più di quaranta ferite, alcune delle quali in modo grave. Pare che l'ordine di far fuoco sia stato dato dal sottoprefetto Isaac, il quale essendo stato gravemente offeso da Rochefort nel suo giornale, si recò nel Belgio allo scopo di battersi con lui all'ultimo sangue e finora ne furono impediti dai gendarmi.

Naturalmente così i fatti di Fourmies, come quelli di Roma ebbero un'eco nelle Camere dei due paesi.

Da noi fu un coro di elogi all'esercito ed alla forza pubblica che tennero un contegno dei più difficili, accoppiando cioè l'energia colla prudenza. Difatti, mentre in Francia i morti sono tutti fra il popolo, da noi le vittime sono carabinieri e guardie di questura. Il ministero, che oramai ha, per bocca dell'on. Nicotera, marcato il suo distacco dall'estrema sinistra che difendeva gli elementi sovversivi, il ministero accettò nella seduta del 4 maggio l'ordine del giorno Camporeale ed altri così concepito:

La Camera approva la condotta tenuta dal Governo nella giornata del 1° maggio ed esprime la sua ammirazione per l'esemplare contegno dell'esercito e dei funzionarii incaricati del mantenimento dell'ordine pubblico.

L'ordine del giorno fu votato per divisione. La seconda parte fu approvata fra le acclamazioni di tutta la Camera esclusa l'estrema sinistra. I deputati, i ministri ritti in piedi, applaudivano fragorosamente e gridavano: *Viva l'esercito!* L'applauso durò qualche minuto.

La prima parte, su cui si chiese l'appello nominale venne votata con 235 voti favorevoli contro 113 contrarii.

Alla Camera francese la discussione sui fatti di Fourmies provocò vivi incidenti. Le descrizioni fatte da Roche, che portò alla Camera le camicie delle vittime sanguinose e forate dalle palle, produssero grande impressione. Il ministro dell'interno Constans però difese energicamente i funzionarii che fecero il loro dovere e i soldati, che, aggrediti brutalmente, dovettero far uso delle armi. Roche chiamò il Constans: assassino, e fu espulso dalla Camera. Millerand propose una inchiesta parlamentare. Ma il Presidente del Consiglio Freycinet, disse che respingeva questa idea, accettando invece l'ordine del giorno proposto dal deputato Maujan, il quale dichiara che: "la Camera unisce nella stessa simpatia gli operai e i soldati, ed è decisa a risolvere pacificamente le riforme sociali."

La Camera respinge con 365 voti contro 172 la proposta Millerand per l'inchiesta.

Approva con 371 voti contro 48 l'ordine del giorno di fiducia accettato dal Governo.

Nella seduta dell'otto corrente, si tentò, dagli elementi estremi, di riaprire la discussione, proponendo un'amnistia plenaria. Ma essendo stata respinta dal Governo, fu anche respinta dalla Camera, con 318 voti contro 199.

E così, chi è morto è morto, e i veri colpevoli di queste stragi — avvocati senza clienti ed operai senza capacità — continueranno a prepararne tranquillamente delle altre pel primo maggio dell'anno venturo.

*

Nella Camera italiana, si è terminata il 6 di questo mese, fra la disattenzione generale, la centesima discussione sulla nostra politica coloniale. Nessuno vi si è interessato perchè ormai è noto che il ministero attuale rimane in Africa proprio perchè non può farne a meno. Bovio, a nome della estrema sinistra, aveva presentato un ordine del giorno in cui il Governo era invitato a ritirare le truppe dall'Africa. Danieli e molti altri presentarono invece l'ordine del giorno seguente:

"La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, passa alla discussione degli articoli dei tre disegni di legge."

Questi disegni di legge riguardano alcune grosse spese già fatte arbitrariamente da Crispi, e le spese per la Commissione d'inchiesta che sta lavorando ormai da quasi un mese in Africa!

La Camera respinse a grande maggioranza l'ordine del giorno Bovio, approvando con voti 196 contro 38 e 3 astenuti l'ordine del giorno Danieli accettato dal Governo.

■

Un giuochetto da scolari, che bruciano la lezione, è stato messo in pratica dall'estrema sinistra e dai pochi zanardelliani animati dall'esempio del loro capo. Si trattava dell'appello nominale intorno ad una mozione Cavallotti contro il guardasigilli Ferraris. Questo brav'uomo era accusato di avere, per ingenuità, tenuto mano ad alcune vendette politiche contro il procuratore del Re di Venezia e il pretore di Mirano, traslocati perchè avevano voluto veder dentro un po' troppo nei metodi coi quali si era compiuta l'elezione dell'on. Papadopoli al 2° collegio di Venezia.

Bisogna notare che nella seduta del 30 aprile scorso la Camera aveva convalidato tale elezione, contrariamente al parere della Giunta per le elezioni, la quale, dopo ciò, si era dimessa e non consentì a rimanere che per le pressioni della Camera.

Dunque, l'on. Cavallotti nella seduta dell'8 maggio svolse una interpellanza su tali traslochi e concluse domandando alla Camera un voto di biasimo, per appello nominale, ma la Camera non era in numero. Il giorno seguente nuova votazione e nuova mancanza di numero. Il Presidente, che sapeva la congiura dei deputati a cui abbiamo accennato più sopra, pronunciò vive parole di lagnanza. Finalmente nella seduta del 12 si potè votare la proposta del Presidente del Consiglio di rinviare a due mesi la mozione Cavallotti. Il rinvio fu approvato con voti 191 contro 52 e 4 astenuti.

■

La *Gazzetta Ufficiale* del 6 ha pubblicato il decreto che abolisce lo scrutinio di lista e ristabilisce il collegio uninominale. Il Presidente della Camera ha già nominato anche la Commissione che dovrà stabilire prontamente le nuove circoscrizioni elettorali.

Dall'Africa è venuta la notizia, non confermata ancora, della morte di Kantibai, il condannato assieme a Mussa-el-Akkad. Accertata invece è la notizia della fuga di Degiac Debeb.

Egli trovavasi incatenato nella fortezza di Atha-Salama. Corrompendo i guardiani, introdusse delle armi nella fortezza, assalì gli altri custodi, fuggì coi prigionieri e si unì a Degiac Ambai e ad altri capi, fra i quali il vecchio ras Mikael ed il figlio Masfin. Le forze vicine ad Atha-Salama, fedeli a ras Mangascià, accorsero e circondarono Debeb e i suoi. Ras Mangascià e ras Alula marciano in quella direzione. Questo fatto faciliterà la marcia di Degiac Mesciascià verso lo Scioa. Alcuni ritengono che la fuga di Debeb, e la sua presa di armi siano opera di Menelik, il quale vorrebbe così tenere occupati i capi del Tigrè, dei quali non si riterrebbe sicuro e che il 20 aprile in un colloquio avuto nel Tembien, avrebbero deciso di non più obbedirgli.

■

Nel Belgio gli scioperi sono sempre in permanenza. I bacini carboniferi di Charleroi sono abbandonati dai lavoratori. I gendarmi ogni qual tratto vengono fischiati ed assaliti e devono fare uso delle armi. Alcuni scioperanti a Grandhornu furono uccisi perchè volevano penetrare a forza negli uffici. Il 5 maggio una cartuccia di dinamite fece saltare in aria un pezzo di casa. Dell'altra dinamite distrusse la facciata della casa di un operaio di Hornu, reo di aver lavorato, mentre molti suoi compagni scioperavano. Il 5 maggio il Consiglio generale del partito operaio si è riunito a Bruxelles coi delegati della federazione dei minatori e decise di sostenere lo sciopero dei minatori avente lo scopo dell'aumento dei salari, delle otto ore di lavoro e del suffragio universale. Il Consiglio generale del partito operaio si è impegnato a fare generalizzare lo sciopero dei minatori in tutte le miniere carbonifere del Belgio.

Il giorno dopo gli scioperanti, per passare il tempo, tentarono di incendiare i boschi di Avroy. Le altre industrie cominciano a mancare di lavoro perchè manca il carbone. E, anche gli operai che vorrebbero lavorare, sono intimiditi dalle minaccie degli scioperanti che spogliano lungo le vie isolate, i loro compagni che si recano al lavoro. La polizia e le truppe non sono bastevoli a proteggere tutti gli stabilimenti.

Un incidente grave: Alla miniera di Labaye fu arrestato un soldato che aizzava i compagni a non far il proprio dovere contro gli scioperanti.

Il movimento attuale degli operai belgi è politico, più che economico, perchè la ragione vera per la quale si posero in sciopero fu la domanda del suffragio universale. Ci sembra che tale allargamento del suffragio si sarebbe ottenuto assai più presto e più facilmente con una agitazione legale, in un paese libero com'è il Belgio e con un Re come Leopoldo.

■

Le Borse sono agitatissime. Mentre si stava per emettere il nuovo prestito russo e la potente casa bancaria Rothschild doveva assumerne per 150 milioni, ecco che scoppiano nuove persecuzioni russe contro gli ebrei, e il Rothschild rifiutarsi di concorrere a migliorare le condizioni finanziarie di un paese che tratta così brutalmente i suoi correligionarii.

Perciò il prestito russo non si può emettere e tutte le Borse si agitano. Si erano appena calmate, che una nuova crisi finanziaria scoppia in Portogallo. Pare che le Banche principali saranno costrette a sospendere i pagamenti. Un decreto accorda la dilazione di sessanta giorni pel pagamento di tutte le scadenze, misura gravissima e colla quale si spera di salvare la *Banca del Portogallo* che non poteva più cambiare i biglietti contro argento. Perciò questi biglietti subiscono ora un significante deprezzamento e molti non vogliono più accettarli.

Tale situazione finanziaria si ripercuote a Parigi dove molte case di primo ordine, oltre all'essere impegnate per forti somme nel prestito russo, hanno in portafoglio una grande quantità di titoli portoghesi che ormai non trovano compratori.

*

L'imperatore Guglielmo ha intrapreso uno dei suoi soliti viaggi. Questa volta ha visitato le provincie renane ed ha quindi fatto una sosta a Karlsruhe presso il Granduca di Baden. A Düsseldorf egli ha dichiarato che vuol governare da solo. A Bonn, fra gli studenti, vestito anch'egli da studente, disse che le Università avrebbero perpetuato il sentimento del patriottismo. Ormai egli deve essere rientrato a Berlino.

— A Corfù, a Zante e nella stessa Atene, si sono avuti dei tumulti antisemitici. I quartieri dove abitano gli ebrei furono assediati, alcuni di essi vennero uccisi e feriti. A Zante la truppa caricò la folla uccidendo tre persone e ferendone parecchie altre. Oh! la Grecia, patria di Pericle e di Aristide, maestra nelle arti belle e in ogni sentimento forte e gentile.... nell'antichità!

■

Un attentato al Giappone! Sicuro, anche il Giappone vuole la sua parte nelle manifestazioni del progresso!

Il figlio dello Czar, Nicola Alexandrovich, giovane di 23 anni che viaggia nel Giappone per istruirsi, fu ferito presso Kotio da un giapponese con un colpo di spada alla testa. Pare che la ferita sia grave! Che il giapponese sia un nichilista?

Un altro attentato avvenne contro i ministri del Chili mediante una bomba gettata sulla strada principale di Valparaiso mentre passavano. Per fortuna rimasero illesi. A Costa Rica è scoppiata la rivoluzione e il presidente Rodriguez ha proclamato lo stato d'assedio.

In verità che gli uomini, per quel poco tempo che stanno al mondo, si procurano delle grandi allegrie!

14 maggio. *lfb.*

IL DENARO di **Emilio Zola.** Due vol. della Bibliot. Amena. 2 —
Dir. comm. ai Frat. Treves, Milano.

SPOSTATI di **Emma Perodi.** L. 1 —
Dir. comm. ai F.lli Treves.

Rosa di Gerico

ROMANZO DI **Anton Giulio Barrili** **L. 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, via Palermo 2, e Gall. Vitt. Em., 51.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI:

NOTTE E OMBRA

DI

Paolo Lioy

I. - **Preludio.** - Nei silenzi. - Nelle ore tacite. - Nell'afa delle ore calde. - Melodie dalle nuvole. - Il primo incontro.
II. - **Lume di luna.** - Di sera. - Ombre, amori, raggi. - Casta Diva. - Visioni. - La vecchia faccia tonda.
III. - **Notturni.** - Sotto le verdi cupole. - Canzoni, sospiri. - Allucinazioni dell'udito. - Lampi.
IV. - **Eros.** - Ispiratrici. - Passioni brune. - Passioni bionde. - Tipi. - Da Cloe a Urania.
V. - **Incubi.** - Sola! - Paure. - Fantasmi. - Ladri. - Lupi mannari. - Apparizioni. - A battere i denti.
VI. - **Canicola.** - Aspettando. - Bianca via polverosa. - Rabbia di caldo. - Cori dell'arsura. - Vie di perdizione. - Nuvole di polvere.
VII. - **Vampe.** - Amore bruciato. - Idilli spariti. - Sulle zolle. - *Ictus solis.* - Liquefazione. - Turbine.
VIII. - **Fulmini.** - Saettati. - Capricci di folgori. - Stimmati. - Tatuaggi. - Aiuto! Aiuto!
IX. - **Malocchio.** - La guercia spia. - Jettatura. - Nictalopi. - Baleno d'occhi. - Cattivi sguardi. - Il segreto svelato.
X. - **Nei baratri.** - Fuga. - Giù nei sotterranei. - Sepolti vivi. - Viventi delle tombe. - Il color nero. - Sete di vedere.
XI. - **Tristium.** - Partita! - Nell'abbandono. - Malinconie. - Tinnitus. - Dalle profondità delle viscere. - Cigolii nelle ruote della vita. - Dove involarsi?
XII. - **Insonnia.** - Origliando. - Rumori dei silenzi. - Soporiferi. - Appoggiati al guanciale. - Allucinazioni. - Conciliaboli. - Caos.
XIII. - **Buona notte!** - Letargo. - Geroglifici dettati dai crani. - Al ridestarsi. - Nemici sotto le materasse. - Dormiglioni. - Su, su, al mattino, presto! - Brividi. - Sotto, sotto!
XIV. - **Sotto le coltri.** - A letto. - Fra le lenzuola. - Poveri corpi! - Deformazioni! - Feriti e naufraghi.
XV. - **Dinanzi allo specchio.** - Narcisi. - Guardandosi. - Nei ritratti. - Statue atterrate. - Unghie e barba. - Ipocondria. - All'erta!
XVI. - **Spoglie.** - In veste da camera. - Seconda pelle. - Metamorfosi. - Dalla camicia al cappello. - Col mento nel bavero. - Persona e vestito.
XVII. - **Rose e spine.** - Veli e fiori. - Bianchi calici aspettano. - Viaggi d'aghi. - L'aspide di bronzo. - Perduto! - Dal suo seno al museo.
XVIII. - **Nella capanna.** - Rovena. - Mondo che si dilegua. - Cimitero di memorie. - Morti ignoti. - Reminiscenze. - Tutto passa. - Amore ritorna?
XIX. - **Fiammelle vaganti.** - Amore ritorna. - Fosforescenze. - Luminarie viventi. - Lanterne dei boschi. - Lanterne delle voragini. - Il lumicino segnale.
XX. - **Cecità.** - Non vedere o non udir nulla, mai. - Irma. - Ciechi e muti. - Pallide fotografie scolorite. - Colori e suoni.
XXI. - **Cantilene sonnifere.** - Presso alle culle. - Tra i fischi del vento. - Drammi in cui il protagonista non sa che piangere. - Mamme. - Oh sonno, sonno!
XXII. - **Girovaghi notturni.** - Quelli che vigilano. - Occhi gialli che guardano. - Chi vola e chi striscia. - Svolazzamenti e ronzii. - Sotto la grande cupola stellata.
XXIII - **Alba.** - Sipario che s'alza - Nottivaghi che scappano. - Musica. - Fra il tremolio dei rami. - Nebbie svanite. - S'illuminano le capanne e la reggia.
XXIV. - **Inverno.** - Partita ancora! - Intirizzimento. - Notti interminabili. - Aspettare e non venire, pene da morire! - Le ultime ore. - L'ultima parola. - L'ultima partenza. - Il più quieto cantuccio.
XXV. - **Tra la folla.** - Introvabile! - Tenebre antiche. - La moltitudine. - Nelle taverne. - Nei canili. - Per le vie. - Ad attendere il treno nero. - Serenate. - Si chiudono porte e finestre.
XXVI. - **A casa.** - Compagni inanimati. - Miniature di campagne. - Campanelli. - Davanti la lucerna. - Separarsi ogni sera! - A chi nessuno pensa, a chi nessuno ama.
XXVII. - **Fra quattro mura.** - Liberi e soli. - Ad ammazzare il tempo. - A cena. - Curvi a tarda ora sulle pagine. - Fogli confidenti. - Paturne e sorrisi.
XXVIII. - **Cercandola.** - Sempre introvabile! - Musica e danze. - Dalla platea ai palchi. - Dopo mezzanotte. - Lazzaro. - Arpe eolie. - Sotto le tegole. - Tutti distesi com'erba falciata.
XXIX. - **Sbadigliando e russando.** - Nella locanda. - Mulier! - Chi è il vicino? - Muro con muro. - Fischi. - A lussarsi le mascelle. - Ragli e mugolii.
XXX. - **In sogno.** - Loquacità traditrice. - Parlare dormendo! - Isteriche e nottambule. - Sonnambuli. - Telegrammi dal regno delle chimere.
XXXI. - **Risveglio.** - Gli ultimi nottivaghi. - Ecco il mattino! - S'aprono usci e finestre. - Dentro. - Fuori. - Tentacoli. - Finestre che restano chiuse. - Le vie si ripopolano. - Tutto ciò visto dall'alto. - Tutto ciò visto nell'avvenire.
XXXII. - **Divisi da abissi.** - Messaggio tra i fiori. - Ritrovo promesso. - Lì, sopra! - Nelle solitudini. - Viene all'ora segnata - Separati dal cielo infinito. - *Resurrectio.*

Lire Quattro.** — Un volume in-16 di 400 pagine. — **Lire Quattro.

UNA ILLUSTRE AVVENTURIERA

(CRISTINA DI NORTUMBRIA)

DI

Corrado Ricci

CAPITOLO PRIMO. — **Il secolo delle caricature e degli ammazzati.**

I. - Il dottor Balanzone. - Le prepotenze degli studenti. — II. - "Persone teatrali." - Maniaci per la musica. - Importanza dei comici. — III. Preti e frati in teatro. - Lotte di monache. - L'arietta col tamburo. - La preghiera della vestizione. — IV. Insurrezioni fratesche. - Amori di monache. - Contro il lusso dei preti. — V. Camerieri e cameriere. - Fra servi e padroni. - Macchiette bolognesi. — VI. - Le concittadine di Ghisolabella. - Memorie di Casanova. - Tragedie coniugali. - Una moglie in vendita. — VII. - La morte della marchesa Orsi. - Accuse anonime. — VIII. Il secolo degli ammazzati. - Il secolo nevrotico. - Il cardinal Bonaccorsi. - Prodezze del diavolo. - Corda grossa. — IX. Cronache vecchie. - Memorie d'un canonico. - Un incettatore di carte.

CAPITOLO SECONDO. — **Le grazie della marchesa Cristina e le disgrazie di suo marito.**

I. - La tragedia alle tavernelle. - Un fenomeno d'ipnotismo. — II. - Cristina arriva a Bologna. - La famiglia Dudley. — III. - Le grazie di Cristina. - La primogenita. - La più soave e graziosa. — IV. - Prime maldicenze. - La corte di Cristina. - Cristina a Venezia. - "Scherzi ingegnosi." Un testamento burlesco. — V. - Vulnerazione statuaria. - Il marchese Andrea in carcere. - "Nullità di cattura." Dalla polvere all'altare.

CAPITOLO TERZO. — **Intermezzo. - Tra feste, pranzi e conversazioni.**

I. - Cristina di Svezia in Bologna. - Il minuetto. — II. - Costumi e gioielli. - Le carrozze. — III. - I conviti del conte Lini. - Alla merenda. — IV. - Le lamentanze d'un brontolone. - Il vestire alla francese. - Debolezze femminili. - Serve in clausura.

CAPITOLO QUARTO. — **La marchesa Cristina in viaggio, in amore, in poesia.**

I. - La figlia illegittima di Cristina. - I fasti di Maria Mancini. - La Mancini tenta Luigi XIV. — II. - Le illustri avventuriere. - Gli amori di Cristina a Milano. - La bontà d'un poeta teatrale. - La marchesa Malvezzi. — III. - La bellezza di Cristina. - La poesia di Cristina. - Le gelosie di Cristina — IV. - La passione del senatore Barbazza. - Ire del senatore Scappi. - L'intervento d'Ignazio d'Este.

CAPITOLO QUINTO. — **La marchesa Cristina e le sue figlie in convento e in esilio.**

I. - Cristina sfrattata. — II. - Le primizie d'amore. - Nozze vergognose. — III. - Le promesse del conte Roffeni. - Fra genero e suocera. — IV. - Cristina resta vedova. — Cristina sfrattata di nuovo. - Luigi Paleotti rapisce sua sorella. — V. - Fra due litiganti il terzo gode.

CAPITOLO SESTO. — **La cioccolatta col veleno e le fortune d'una schiava turca.**

I. - Morte di Guido Pepoli. - La banca dei Senatori. — II. - Bellezze della schiava turca. - La figlia della schiava. - Nozze del conte Lini. — III. - Parole di rispetto. - Cortesia del Cardinale. — IV. - Come un fantasma. - Fuga d'un ladro.

CAPITOLO SETTIMO. — **Gli sponsali improvvisi di Diana.**

I. - Marc'Antonio Colonna. - Amore al cembalo. — II. - "Mio cuore, mio bene...." - Dove si sta più allegri? - Diana portata in convento. — III. - Diana lascia il convento - Amori equivoci. - Sventure di Diana. — IV. - Noie fra i Colonna. - La madre nobile e l'ingenua. - Nidi d'amore. — V. - Le Paleotti a Roma. - Il merlo nella rete. — VI. - I consigli di Marc'Antonio. - Il fidanzato a Venezia. - Ritorno improvviso a Bologna. — VII. - Nozze di sorpresa. - Perpetua ingannata. - Il matrimonio è fatto. — VIII. - Il curato avea capito. - La benedizione del papa. - La felicità di Diana.

CAPITOLO OTTAVO. — **Le pazzie d'una monaca. - I delitti e il supplizio d'un soldato. Morte dolorosa di Cristina.**

I. - Teresa fugge di casa. - Rivali improvvisati. - Morte del conte Caprara. - Un bastardo di Francesco Pico. — II. - Teresa vuole uscir di convento. - Accusa di streghérie. - La monaca si diverte. - Suor Teresa vuol marito. — III. - Onori a donna Cristina. - Le figlie di Diana. — IV. - Adelaide rinnega il cattolicismo. - Gesta di Ferdinando. Affronto a Ferdinando. - Ferdinando a Londra. - Il processo di Ferdinando. - Un capestro di seta e d'oro. - Ultimi giorni di Cristina.

L. 3,50. — *Un volume in-16 di 300 pagine.* — **L. 3,50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*